

PQ
4578
S5
1978

TEATRO ITALIANO ANTICO

La commedia del XVI secolo

A cura di Marina Calore e Giuseppe Vecchi

N. 8

A
0
0
0
5
4
4
4
8
7
8
2



UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY

LODOVICO ARIOSTO

SCOLASTICA

California
onal
lity

ARNALDO FORNI EDITORE

TEATRO ITALIANO ANTICO

La commedia del XVI secolo

A cura di Marina Calore e Giuseppe Vecchi

N. 8

Ristampa dell'edizione di Venezia, 1547

LODOVICO ARIOSTO

SCOLASTICA

Premessa di Roberto Trovato

ARNALDO FORNI EDITORE

TQ
4578
55
1978

I STUDENTI e LA SCOLASTICA

I Studenti ⁽¹⁾, di cui viene presentata la ristampa fotomeccanica della pregevole edizione del 1547 con la continuazione del fratello Gabriele ⁽²⁾, è fra le composizioni teatrali di Ludovico Ariosto quella che ha subito la sorte meno felice. Essa, infatti, collocata, per le ragioni alle quali accenneremo, tra i sottoprodotti falliti o, nella migliore delle ipotesi, tra quelli scarsamente significativi, è ben presto sfuggita all'attenzione degli studiosi. Sottoporla ad una rilettura (scopo che ci prefiggiamo in questa premessa), può apparire quindi non solo provocatorio verso la critica che quasi all'unanimità la ha stroncata, ma forse anche una operazione pretenziosa.

Tuttavia, se si riflette che, a tutt'oggi, manca un soddisfacente e corretto approccio al teatro dell'Ariosto ⁽³⁾, troppo spesso separato con taglio netto dalla sua restante produzione, e che, dopo i primi giudizi equilibratamente rivalutativi di alcuni suoi scritti minori ⁽⁴⁾, è invalsa la tendenza a non legare la fortuna e la fama dello scrittore al solo *Furioso*, ma a rileggere con animo nuovo tutte le sue opere, queste pagine ci paiono opportune.

⁽¹⁾ Il titolo è attestato da una lettera al principe Guidobaldo Feltrio della Rovere, in data 17 dicembre 1532: « Gli è vero che già molt'anni ne principiai un'altra, la quale io nomino *I Studenti*, ma per molte occupazioni non l'ho mai finita ».

⁽²⁾ Si tratta dell'*editio princeps* (Venezia, Grifio). Le altre edizioni succedutesi nel '500 sono: Venezia, *Giolito de' Ferrari e fratelli*, 1553; Venezia, *Giolito de' Ferrari*, 1562; Venezia, *Cavalcalupo*, 1587.

⁽³⁾ A parte il lodevole, ma tutt'altro che convincente, volume di L. D'ORSI, *Le commedie di Ludovico Ariosto*, Milano, 1924 (che va integrato da *Gli Studenti di L. Ariosto*, Padova, 1929, dello stesso autore), gli unici approcci specificamente dedicati al suo teatro sono C. GRABHER, *Sul teatro dell'A.*, Roma, 1946 e G. FERRONI, *Per una storia del teatro dell'A.*, in « La rassegna della Lett. It. », LXXIX, 1-2, 1975, pp. 85-128.

⁽⁴⁾ Più che alle *Satire* ci riferiamo ai *Cinque Canti* che, dopo i fondamentali contributi del Segre e del Dionisotti, possono essere valutati con maggiore precisione.

Tanto più opportune in quanto, attraverso il recupero di un testo che meno pareva presentare interesse, aiutano a rivedere ed a correggere il riduttivo ed impreciso profilo che del poeta avevano delineato la critica romantica prima e quella neo-idealista poi, e che, sia pure sfumato, ancora sopravvive nella esegesi più recente, e consentono di approfondire la conoscenza dello scrittore e di delinearne meglio la fisionomia.

Una delle principali ragioni del giudizio negativo che grava su questa commedia, oltre alla incompiutezza, alla difficile ricostruzione filologica del testo ed alla incerta collocazione cronologica, va individuata nella sua appartenenza al filone teatrale.

Come è noto, questi suoi componimenti, nonostante la riconosciuta importanza storica per essere tra i primi e più qualificati tentativi di drammaturgia del '500, a causa di un loro diretto legame con le necessità di una esperienza, *tout court*, definita umile ed esterna, sono stati considerati prove di scarsa rilevanza. Ad essi invece non può essere negato un interesse tutt'altro che trascurabile nell'arco della sua produzione, come emerge da almeno due considerazioni: pur originati da specifiche richieste di svago e di intrattenimento connesse alla carica di *praefectus ad voluptates*, cioè di sovrintendente agli spettacoli della corte di Ferrara ⁽⁵⁾, sono il frutto di una attività che egli esplicò, per oltre un ventennio, con impegno e dignità costanti e con una abilità che andò col tempo affinandosi; lueggiano, nel loro apparire e precisarsi, alcuni importanti elementi del processo di formazione e di sviluppo dell'arte ariostesca, in quanto in essi più scoperto è il travaglio compositivo.

Una indagine critica su questi componimenti, pertanto, ci pare non solo utile, come suggeriva il Carrara, per integrare la cognizione della musa ariostesca ⁽⁶⁾, ma anzi necessaria per superare quella assurda discriminazione tra i settori in cui si è

⁽⁵⁾ Sebbene questo compito gli venga attribuito ufficialmente solo negli ultimi anni della sua vita, di fatto lo svolse, a varie riprese, dal 1508. La sua prima esperienza di uomo di teatro, tuttavia, risale al 1493, anno della *tournée* di Ercole e del suo seguito a Milano per allestirvi alcune commedie.

⁽⁶⁾ E. CARRARA, *Le commedie dell'Ariosto*, in « Nuova rivista storica », XIX (1935), pp. 386-89.

articolata la sua varia attività e tra questa e la produzione coeva che ancora resiste, e che, oltre a mortificare lo scrittore, si è rivelata fuorviante per una corretta intelligenza della sua figura e della sua opera.

Solo una rilettura rispettosa della cornice storica in cui si situano, correlandoli cioè da un lato con la propria attività di prestigioso operatore culturale e dall'altra inserendoli nel caleidoscopio del variegato e complesso momento storico che li ha prodotti, può evidenziarne dimensioni finora non sufficientemente esplorate che favoriscono, insieme ad una fruizione più corretta dei testi, un approccio meno scontato ed atteso, in altre parole più problematico, allo scrittore.

La rivisitazione storicizzata di questa commedia in particolare, cui si opponevano un testo poco sicuro e l'incerta data di stesura, ci è stata facilitata dalla ottima edizione approntata dalla Casella (7), di molto migliorata rispetto a quelle del Salza e del Catalano (8), e dalla proposta di datazione (1520-25) che con convincenti argomentazioni (9) ha avanzato. Tuttavia questo ampio arco di tempo le ha impedito una puntuale messa a fuoco non tanto della commedia in sé, quanto del contesto in cui questa si inserisce.

A noi sembra invece possibile, pur in mancanza di ogni indicazione documentaria precisa (10), sulla base di una attenta indagine testuale e della riflessione su dati storico-biografici sicuri, raccogliere attendibili elementi per circoscriverla al biennio

(7) L'ottima edizione di Angela Casella è compresa nel quarto volume di *Tutte le opere di L. A. Commedie* (a cura di A. Casella, G. Ronchi e E. Varasi), Milano, 1974, pp. 627-783.

(8) A. SALZA, *Gli Studenti di L. A.*, Città di Castello, 1915 e M. CATALANO, *Le commedie di L. A.*, Bologna, 1940.

(9) Tali argomentazioni sono costituite, come *terminus ante quem* da una lettera a Leone X (16 gennaio 1520) in cui non si accenna alla commedia e come *terminus post quem* dal test linguistico di *presto/tosto*, che egli si impose rigidamente a partire dal 1525, anno della pubblicazione delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo.

(10) L'Ariosto parla di questa commedia in termini imprecisi in due lettere: « Io mando... quattro comedie, cioè tutte quelle che mi truovo mai aver fatte. ... S'io ne finirò un'altra che già molt'anni cominciai, e, menatala un pezzo inanzi, per altre occupazioni la messi da parte, io ne farò coppia a Sua Eccellenza » (18 marzo 1532 a Giovan Giacomo Calandra, segretario del marchese di Mantova); e lettera già citata nella nota 1.

1520-21, acquisendo nessi storici e psicologici fondamentali per una sua diversa e più incisiva valutazione. Intendiamo parlare della insistita e stranamente aspra polemica anticlericale ⁽¹¹⁾, che testimonia il cruccioso meditare sulle cose della propria patria, in un momento di pericolosa tensione tra Ferrara e il Papa ⁽¹²⁾; della provocatoria ripresa dal prologo del primo *Negromante*, commedia rapidamente ultimata alla fine del 1519, su sollecitazione di Leone X, ma non rappresentata, del tema allora di scottante attualità della scandalosa ed indegna concessione delle indulgenze ⁽¹³⁾; del rinnovato interesse dello scrittore per il teatro, soprattutto nei primi anni di impiego presso Alfonso ⁽¹⁴⁾; degli impegni non gravosi che gli consentirono un proficuo lavoro di sperimentazione ⁽¹⁵⁾ che venne bruscamente interrotto, all'inizio del 1522, dalla sua elezione a commissario ducale nella turbolenta Garfagnana ⁽¹⁶⁾.

Sono tutti elementi questi che ci permettono di collocare *I Studenti* in quella particolare fase di crisi della vita e della moralità dell'Ariosto che ha il suo epicentro intorno al 1520 e che è caratterizzata, secondo il Dionisotti, « dalla stesura delle

(11) Vedi vv. 880, 882-83, 890-91, 1021-24, 1126-30, 1132-36, 1228, 1230-31, 1430-33.

(12) Sebbene le prime insidie del pontefice alla città risalgano al 1519, i maggiori pericoli si ebbero nel 1520 e nel '21. In quell'anno il Papa, dopo aver tentato un accordo con Carlo V che gli concedesse carta bianca sul ducato, scagliò censure e monitori ecclesiastici contro Alfonso. Solo la morte di Leone X (1 dicembre 1521) rese meno tragica, per qualche anno, la vita di Ferrara.

(13) Nel primo *Negromante* attacca la liberalità del Pontefice nel concedere l'indulgenza per qualsiasi reato; anzi, maliziosamente, asserisce che vengono concesse « se pur non in dono, per un prezzo / che più costan qui a maggio le carciofole » (cfr. vv. 16-24). E' interessante rilevare che nella seconda redazione del *Negromante* tutte queste battute vengono eliminate.

(14) Nell'agosto 1517 fu licenziato dal cardinal Ippolito, nell'aprile 1518 entrava, come familiare, tra gli stipendiati del duca. Tuttavia i primi anni furono molto difficili, come comprova la lettera del 15 ottobre 1519 a Mario Equicola, funzionario della corte di Mantova. Come attestano poi alcune lettere (6 giugno 1519 al marchese di Mantova e la già ricordata lettera a Leone X), ripose mano, dopo un lungo intervallo, alle commedie.

(15) Alludiamo oltre alla seconda redazione del *Furioso* ai *Cinque Canti* che, dopo le convincenti argomentazioni del Dionisotti, ci pare vadano collocati intorno al 1520.

(16) In Garfagnana rimase, salvo brevissimi intervalli, dal 20 febbraio 1522 fino all'inizio del 1525.

Satire e dalla incapacità, che il *Furioso* del 1521 documenta, di procedere oltre nell'invenzione romanzesca » (17).

Il testo acquista così, al di là di ogni valutazione di specifica validità artistica, l'importanza di un interessante documento di quel processo di rinnovamento e di ripensamento critico della tradizione precedente che, in quegli anni, si era fatto particolarmente vivace e stimolante. Ariosto, riflettendo su quelle che, a suo modo di vedere, erano state le più valide indicazioni emerse dalla sperimentazione drammaturgica di Bibbiena e di Machiavelli (una *fabula* costruita con sapiente contaminazione degli *auctores* latini, di Boccaccio, di scrittori minori coevi, sapientemente condotta, vivace e briosa nel dialogo, decorosa nella forma), ne suggerisce un equilibrato intreccio.

Ma è soprattutto al Machiavelli che egli sembra qui richiamarsi (18), come tradiscono non solo la presenza del frate (19) ed il numero davvero esiguo di riprese da Plauto e da Terenzio (20), ma anche l'accentuato ed amareggiato accostamento alla realtà contemporanea (21) ed il richiamo maliziosamente allusivo a passi della *Mandragola* (22).

Certo il filtro col quale lo scrittore opera le proprie scelte tematiche ed espressive risulta originale, ma è proprio in questa sua dimensione che possiamo rinvenire i fermenti e le pulsioni di una ricerca problematica. Con questa commedia ci pare anzi che egli, fissati i risultati cui era pervenuta la sua varia espe-

(17) C. DIONISOTTI, *Per la data dei Cinque Canti*, in « Giornale storico della letteratura italiana », CXXXVII (1960) p. 1.

(18) Nel *Negromante*, oltre a Machiavelli è rilevabile l'influsso del Bibbiena.

(19) Per una puntuale indicazione degli autori che riprenderanno la figura del frate (e tutti più tardi), ad eccezione della *Cortigiana* dell'Are­tino che è del 1526, rimandiamo a V. FABIANI, *Gente di chiesa nella commedia del '500*, Firenze, 1905.

(20) La Casella, nell'edizione sopra ricordata, riporta una interessante statistica delle riprese di passi di Plauto e di Terenzio (solo tre ciascuno), oltre ad un unico apporto boccacesco. Con *La Lena* le riprese terenziane, plautine e boccacesche tenderanno a crescere, pur mantenendosi su valori inferiori a quelli presenti nelle prime commedie.

(21) Innumerevoli sono i riferimenti alla realtà e alla corruzione degli uomini.

(22) Cfr. il v. 890 con atto III, 9, 13-14 della *Mandragola*; vv. 1130-32 con atto III, 11, 9; vv. 1141-44 con atto V, 1, 8-16 (interessante è il cambiamento di segno che l'Ariosto opera); vv. 1230-31 con atto III, 6, 6-9.

rienza di studio, abbia avanzato una maturata proposta per una differente *maniera di fare teatro*, che ha il senso di un salto di qualità rispetto alla precedente produzione, che pure non è mai ripetitiva, e senza la quale la *Lena*, il momento artisticamente più felice, resterebbe in parte inspiegabile (23).

Tuttavia, va precisato che, su questa strada che potremmo definire alternativa rispetto a quella indicata da Bibbiena e da Machiavelli, gli scrittori che si erano ben presto imposti come moderni *exemplares*, egli non continuerà a muoversi con la stessa risoluzione. Anzi, assistiamo nelle sue prove successive, ad un processo di regressione, ancorchè non tanto sensibile da annullare del tutto le innovazioni cui era pervenuto.

Le ragioni di questo cambiamento di rotta verso una strada più sicura e collaudata, vanno ricercate nella formazione sostanzialmente letteraria e classica dello scrittore e nel rispetto di certe elementari leggi di mercato che, in ossequio al precetto oraziano « aut prodesse volunt aut delectare poetae », privilegiavano questo secondo aspetto, meno pericoloso in momenti così travagliati e drammatici. Ma anche altre — e forse più importanti — sono le ragioni per cui questo testo è stimolante. Infatti, riproduce, su una scala più graduata, la serietà e l'impegno, non solo formali, che sono una delle costanti della sua carriera artistica; lueggia la sua volontà, in rapporto con le vivaci scansioni che caratterizzano gli anni '20, di misurare e verificare la sua incidenza sul dinamico panorama culturale contemporaneo; offre un vivace quadro della Ferrara dei primi del '500 e de « la natura et gli andamenti de scolari » tratteggiati, come ben osservava uno dei primi stampatori della commedia, « non con colori finti, ma con vere et vive parole » (24); conferma, dopo le prime attente e puntuali indagini sulla commedia rinascimen-

(23) Più che ne *I Suppositi* è in questa commedia, la cui vicenda è volutamente « verisimile » e che si svolge in uno degli « ultimi / Giorni del Carnevale » (vv. 581-82) con protagonisti gli appartenenti al vivace mondo universitario, che Ariosto sperimenta, come ha osservato giustamente Mario Apollonio (*L'Antirinascimento*, Milano, 1970, p. 46) quel « teatro avviato all'intelligenza corale di una città che gli spettatori hanno sotto gli occhi in quanto vi abitano o figurano di abitarvi ».

(24) Lettera del Grifio premissa all'edizione veneziana del 15 gennaio 1547.

tale che hanno portato alla scoperta di una fitta e complessa rete di relazioni con altri testi, la sua sorprendente capacità di ricezione e di assimilazione delle esperienze coeve; mette in risalto la proficuità di una ricerca laboratoriale tenace che gli permette di crearsi, sul piano stilistico, uno strumenuto espressivo insieme classico e moderno, e su quello drammaturgico, di raggiungere una consapevole maturazione della propria poetica ed una più completa padronanza dei meccanismi con cui è costruita la partitura teatrale.

Su quest'ultimo aspetto, più strettamente drammaturgico, ci pare utile fare altre considerazioni. La commedia, infatti, è costruita con vigile senso teatrale, come comprovano il sapiente e spigliato snodarsi della vicenda che corre diritta alla conclusione senza lungaggini, il dialogo brioso, la stesura pensata in vista della realizzazione scenica, la partitura rispettosa di un ritmo atto a suscitare l'attenzione continua degli spettatori, e, aspetto questo molto interessante, alcuni personaggi minori brevemente delineati che verranno ripresi nelle sue prove successive ⁽²⁵⁾ e la ripresa di almeno una battuta nella *Lena* ⁽²⁶⁾.

La stessa redazione direttamente in versi più filtrati ed omogenei rispetto a quelli del primo *Negromante* e l'uso di una lingua che accentua l'adesione alla linea bembesca ⁽²⁷⁾, confermano la ormai raggiunta maturità del poeta e la sua volontà di calare il suo esperimento in una realtà concreta di occasioni teatrali.

Per tutti questi motivi, pur nel riconoscimento degli oggettivi limiti del suo discorso teatrale che ancora una volta si con-

⁽²⁵⁾ Per questo procedimento che tende a fissare dei tipi e delle maschere e per i nomi dei personaggi che compaiono con le stesse caratteristiche e lo stesso nome in diverse commedie, rimandiamo alle perspicaci osservazioni della Casella (nota 39, atto III de *I Suppositi* in prosa, p. 1051). Interessante è anche rilevare che ne *I Studenti* si trovano battute tratte da sue commedie precedenti: cfr. vv. 835-39 con atto I, 2, 16-18 de *I Suppositi* in prosa e vv. 926-28 con atto I, 2, 1-3 e 5-7 de *La Cassaria* in prosa.

⁽²⁶⁾ Cfr. vv. 1247-48 con vv. 578-80 della *Lena*.

⁽²⁷⁾ La scelta del modello del toscano arcaizzante di registro elevato, già largamente cristallizzato, oltre che da una opzione di gusto è dettata dall'apprendimento oggettivamente più facile per un provinciale radicato con ostinazione nel mondo ferrarese, ma che intendeva assicurarsi una più ampia circolazione dei suoi testi.

figura, come conferma anche l'analisi linguistica, sostanzialmente letterario, siamo quindi ben lontani dal negare ogni validità a questo esperimento non finito. Nè ci pare di convenire con quanti, considerandolo un componimento raccozzato alla rinfusa, lo hanno relegato tra le opere marginali. Ci sembra anzi che rappresenti il *collaudo* di un nuovo modo del suo repertorio.

Sono poi interessanti da analizzare i motivi dell'interruzione della commedia, dopo che più di tre quinti erano stati scritti. Tralasciando le poco convincenti motivazioni avanzate dal Salza e dal D'Orsi (il primo rileva una somiglianza tra questa commedia e la *Cassaria* ed i *Suppositi*; il secondo pensa che l'autore, di fronte ad un intreccio ingarbugliato e complicatissimo, ricco di elementi romanzeschi, sarebbe stato colto dallo scoraggiamento), ci pare di poterli individuare in elementari ragioni di cautela, in un periodo travagliato e difficile per il piccolo ducato. Lo stesso scrittore del resto era consapevole che neppure l'ampio privilegio ludico concesso alla letteratura teatrale avrebbe permesso, ad un testo così carico di allusioni storiche precise, di superare la censura del duca. Ma ad essi, forse, vanno aggiunti il riconoscimento della superiorità della *Mandragola*, con cui sarebbe stata inevitabilmente confrontata, e la consapevolezza che la strada a lui più congeniale era quella di una più stretta, anche se intelligente, adesione ai modelli classici latini.

E' semmai possibile supporre, sulla scorta di un passo del Pigna ⁽²⁸⁾, che egli abbia pensato, nel 1528, in occasione dei festeggiamenti ferraresi delle nozze di Ercole, figlio di Alfonso, con Renata di Francia, di ripor mano alla commedia iniziata alcuni anni prima. Ma la cautela cui accennavamo, che viene confermata dalla mancanza nella *Lena* di battute pericolose, avrebbe avuto il peso più rilevante nel dilazionare il completamento della commedia a tempi più opportuni.

Un discorso a parte, ed anche questo non ancora affrontato in maniera soddisfacente dalla critica, meritano le due conclu-

⁽²⁸⁾ G. B. Nicolucci, meglio noto come il Pigna, conobbe Gabriele nel 1484 e da lui ebbe molte notizie sul poeta. A lui dobbiamo la prima indicazione del punto in cui Ludovico interruppe la commedia, che è stata confermata solo dopo il ritrovamento della continuazione di Virginio. Molte inesattezze risalgono allo stesso Gabriele che era scarsamente informato su alcuni periodi dell'attività di Ludovico.

sioni ad opera rispettivamente del fratello Gabriele e del figlio Virginio.

Alcuni anni dopo la morte del poeta, intorno al 1543 o poco prima, Virginio riprese la commedia. Solo in seguito tuttavia, dopo aver tentato inutilmente di persuadere il cugino Giulio Guarini ⁽²⁹⁾ a volgere in versi sdruciolati questa sua redazione in prosa e insoddisfatto della conclusione che, col titolo *La Scolastica* ⁽³⁰⁾, era stata nel frattempo offerta dallo zio Gabriele, la terminò a sua volta ⁽³¹⁾.

A parte la costruzione ad intarsio con materiale ariostesco ⁽³²⁾, unico elemento questo che sembra accomunarle, le due redazioni procedono del tutto indipendenti, differenziandosi di molto nello svolgimento, anche se giungono poi ad una stessa conclusione.

Quella di Gabriele, che pure godette di una certa fortuna editoriale, è a nostro avviso, la più debole.

Come già tradisce l'asserzione di averla intrapresa per le insistenze del principe di Ferrara ⁽³³⁾, assume l'aspetto di una sbiadita esercitazione di un modesto letterato, per di più poco esperto di problemi teatrali. Basti pensare non solo alle manchevolezze della forma e della verseggiatura, allo svolgimento monotono e alla scoperta dell'intrigo di Bartolo, troppo rapida ed ingenua ⁽³⁴⁾, ma anche all'ampia narratività che rallenta ed appesantisce l'azione, all'eccessiva lunghezza della *fabula*, all'impiego di una lingua altamente artificiosa che vorrebbe essere formalmente elegante e dotta, ma che riesce spesso goffa.

La stesura di Virginio, invece, anche se tutto sommato modesta per i risultati raggiunti, ci pare migliore. E' infatti condotta con garbo e con buon senso della verisimiglianza e, quel

⁽²⁹⁾ Cfr. lettera dell'11 febbraio 1551 pubblicata dal Barotti in *Memorie storiche di letterati ferraresi*, Ferrara, 1777, p. 202.

⁽³⁰⁾ *La Scolastica* da un luogo de *I Suppositi* in versi, I, 1, vv. 150-51.

⁽³¹⁾ Virginio verseggiò la sua continuazione fra il 1551 e il 1554. Ad essa diede il titolo de *L'Imperfetta*.

⁽³²⁾ Cfr. le note della Casella all'edizione della commedia ariostesca più volte cit.

⁽³³⁾ Cfr. Prologo vv. 100-101.

⁽³⁴⁾ Difetti questi rilevati dal Salza nella prefazione a *Gli Studenti di L. A.*, cit.

che maggiormente importa, è stata progettata e scritta in funzione di una precisa rappresentazione teatrale ⁽³⁵⁾.

Sebbene il meccanismo sia preordinato ed imponga quindi un limitato margine all'inventiva del continuatore ⁽³⁶⁾, la partitura risulta efficace e l'azione dipanata con naturalezza. Stanno a comprovarlo la complessità dell'intreccio che, anche a commedia praticamente ultimata, sa tenere sospeso, grazie all'abile introduzione di nuovi personaggi, lo scioglimento e di conseguenza mantenere viva l'attenzione del pubblico; il dialogo svelto e brioso; l'approfondimento psicologico dei personaggi; l'uso di una lingua incisiva e concreta, adatta per un intrattenimento destinato a spettatori colti ⁽³⁷⁾.

Va rilevato inoltre che è la più ligia alle indicazioni di Ludovico: frequenti sono le battute, anche se pesanti, anticlericali, gli ammiccamenti alla realtà magari frivola, innumerevoli le tracce di luoghi e personaggi allora facilmente riconoscibili.

Tuttavia, al di là delle specifiche diversità e della maggiore o minore validità, ci sembra di poter concludere che entrambe le redazioni presentano importanza quasi esclusivamente sul piano storico e costituiscono, tutt'al più, un interessante documento di quel gusto letterario, in voga in quegli anni, che era costituito da un graduale sganciamento dai modelli classici.

Roberto Trovato

⁽³⁵⁾ Con ogni probabilità fu rappresentata nel luglio 1556 nel castello di Torchiara alla presenza di Margherita d'Austria, duchessa di Parma.

⁽³⁶⁾ Cfr. atto III, scena 6.

⁽³⁷⁾ Tutto ciò dipende molto probabilmente dalla assidua frequentazione delle commedie ariostesche documentata dalle numerose edizioni che egli curò.

SCOLASTICA
COMEDIA DI
M. LODOVICO
ARIOSTO.

NOVELLAMENTE PO-
STA IN LVCE.



VIRTYE DVCE



COMITE FORTVNA.

Co'l priuilegio del sommo Pontefice Paulo III. &
dell' Illustriss. Senato Veneto per anni X.

AL MOLTO MAG.

M. Alessandro Semitecolo No-
bile Venetiano. Gio. Griphio.

Qual sia il frutto che si raccolga
dalla lettione delle Comedie Honoras-
tissimo Signor mio, nõ è (per quanto io
creda) huomo, che non lo sappia. Per
cio che essendo queste, tanto da Greci,
e Latini, come da Poeti della nostra
lingua state & composte, & rappres-
sentate ad uno istesso fine, che elle siano
una imitatione della uita humana, &
delle attioni sue una uiua imagine, & na-
turalissimo ritratto; finno ad ogn' uno
palesce la grandissima utilita che di loro
si consegua. Et auenga che fintioni sia-
no & fauole, tutta uia contenendo in lo-
ro costumi diuersi di persone, & uarii
effetti si civili come priuati, facilmente
ne mostrano, cio che nella uita sia utile,

Et da seguire, Et quello che dannoso, e
consequentemente da fuggire . Per il
che non si allontanò da'l uero colui, che
di esse (come si dice) fu primo inuento
re *Liuiò Andronico*, affermandole
essere lo specchio de i fatti nostri di tut-
to'l giorno; per cio che se per lo specchio
si conoscono le sembianze uere di tutte
le cose rappresentate, col mezzo di que-
ste lasciando le cattue, si raccolgono le
utili e pertinenti al uuer nostro. Di que-
ste hora, una la piu uaga, la piu ingenio-
sa, dotta, Et rara, che gia mai fusse
ueduta, mi è capitata nelle mani, la qua-
le non con colori finti, ma con uere Et
uiue parole descriue la natura Et gli
andamenti de' scolari, che piu? per dire
le sue eccellenze tutte a *V. S.* con una
sola parola, mi basta solo dirle, ch'ella
fu del *Diuinsimo M. Ludouico A-*
rioso. Laquale è per quanto da le pa-

role del Prologo di essa ho potuto com-
prend. re) a dispetto della Parca cru-
dele che al auttore tronco lo stame, ac-
cio ch'ella non hauesse il desiato fine, pu-
re col fauore de l'uno de fratelli è stata
fnita, così bene, così dottamente, e con
tanta facilità dello stile, che per fin do-
ue l'Auttore se la continuasse non si
discerne. Questa adunque come rara,
in. ro, al raro ingegno di V. S. accio
che ella si go. da insieme con gli altri uir-
tuosi tutu, di così rara inuentione, &
ch'ella conoschi l'amore & l'offeruanza
ch'io le porto, alla cui buona gratia
mi raccomando.

Di Venetia alli xv. di Gennaio
del M D XLII.

PERSONE CHE PARLANO
NELLA COMEDIA.

BONIFATIO VECCHIO.
M. CLAVDIO SCOLARE;
M. EVRIALO SCOLARE FI-
GLIVOLO DI BARTOLO.
ACCVRSIO FAMIGLIO DI
EVRIALO;
PISTACCHIO FAMIGLIO DI
BARTOLO.
VERONESE VECCHIA.
HIPPOLITA INNAMORATA
DI EVRIALO.
STANNA FANTESCA DI
BARTOLO.
RICCIO STAFFIERE.
FRATE PREDICATORE.
BARTOLO PADRE DI EV-
RIALO.
M. LAZZARO DOTTORE PA-
DRE DI FLAMMINIA.

P R O L O G O .

Io son mandato a recitare il prologo
D'una Comedia, detta la Scolastica.
Così uolsè l'auttor', nomar la fauola,
Apparecchiata per mostrarsi in publico
Per due scolari, ch'in essa si contengono;
Che non tanto occupati nelle lettere
Eran, ch'in parte non s'adoperassero,
Come pur s'usa, in fatti delle giouane.
Dico ch'io son mandato, a far il prologo,
Da chi si ha tolto in compiacerui studio,
Nel qual non ho a tenere, lo stil medesimo,
C'hanno tenuto questi nuoui comici,
E quai non hanno fatto, a lor Comedie
Argomento, o, risposto alle calunnie,
Che li fian date da qualche lor' emulo,
Come fè Plauto, e come fè Terentio,
Ma si son posti a scatcheggiar le femine
A dritto & arouerso, pur toccandole,
Quanto possono nel uiuo & in quel proprio
Che non è bel da scriuere, ne comprendono
Come l'impresa sia di poca gloria,
Che si fa ben com'elle sono facili
Da superar' ch'adietro si rouersciano
Por poca spinta, e non jenza pericolo;
Che se ben non si rompon spalla, o, gombito
Amen per la caduta che si gonfiano.

PROLOGO:

Spesso si forte, che par un miracolo.
 Adunque in uoce, d'argomento scriuere,
 Risponder a calunnie, e donne offendere,
 Fara il prologo nostro, un'altro officio.
 Io dico che poch' anzi, il uostro Comico,
 Che rende, alla terra, il corpo, e l'anima,
 All'eterno motor, una Comedia,
 Hauea principiata, e preparauansi,
 Com'hauea fatto l'altre, trarla a l'ultimo,
 Però c'hauea sempre intento l'animo,
 A farsi grata la mente del prencipe,
 Di forastieri, Cittadini, e Nobili,
 Che di sue fittioni tutti godeano,
 E piu uolte n'hauean, goduto in publico
 Et in priuato, tal ch'anchor se'n laudano.
 E so dunque mancato, mancò l'suo.
 Alla fauola, non gia il desiderio,
 A chi n'haueua ueduto il principio.
 Di qui nacque, che molti amici intrinseci,
 Del mancato Poeta, si uoltorono,
 A l'un di tre fratelli; che superstiti,
 Gli restaron, pregandolo e strignendolo,
 Che uolse dar fine a questa fauola.
 Et ad uno argomento tutti andauano;
 Ch'era, a loro stato un precettor medesimo,
 E ch'ambi hauean seguiti i stessi studii.
 E che il tempo non meno a l'un propitio,
 Era stato ch'all'altro; perche uaria

Non

P R O L O G O

Non molto era l'età, questo allegauano
 Macentauano al sordo, Conoscetiasi
 E d'ingegno e di forze, assai piu debole,
 Che non li fogna, a simil esercizio.
 Altro ci uol e' hauer uisto grammatica,
 E apparsi gli accenti, e le sillabe
 Studiato la Poetica, d'Oratio,
 E diorati quanti libri stampansi.
 E' bisogno che'l ciel per quel s'adopari
 C'habbi da scriuer uersi, e ornare i pulpiti
 Di bei soggetti, & oltre anchor auuidesi
 Come difficil fusse & impossibile
 Indouinar e habbia uoluto fingere
 Il primo auctor de l'opra, per concludere
 Il cominciato ogg tto, e persuadasi
 Che piu facil seria farn'una d'integro.
 Altre ragion anchora l'auuertiuano
 A non ridursi sotto il contubernio,
 Delli Poeti, quando par che fiano,
 In questa nostra eta com'un ludibrio.
 Non basta che se'n passin senza premio
 Le lor fatiche, e lor ionghe uigilie
 Che li sono attaccate mille infamie
 Dicon che li Poeti sono increduli
 Delle cose diuine perche parlano
Tal'hor di Gioue e tal'ora di Venere.
 Ma tai calunniatori poco pescano
 Al fondo, hor non uò su tal materia

P R O L O G O

Entrar piu adentro, ne far il philosopho,
 Quando a pena son atto a dir un prologo.
 Dicon piacerli anchor co'l bu', e con l' asino
 Io non intendo ben questo prouerbio.
 Ma non è mal, che d'ogni cosa facciasi,
 Quando bisogna. Atorto gli condannano
 Che qual sanfuga il sangue uiuo cauano
 A chi s'appiglian, che suoi uersi ascoltino,
 Ma quai son quei che ne suoi fatti propij,
 Oue interuien la gloria non si perdino?
 Sonogli date anchor altre calunnie
 E pur a torto, in che non uoglio estendermi
 Restano adunque satisfatti gl'animi
 Delli prenominati che uoleano
 Che egli giongesse il fin alla Comedia.
 Ma doppo molti giorni non pasorono
 C'ebbe notitia come anchora il prencipe
 Desideraua che tirata all'ultimo,
 Pur l'opra fusse, e non gia perche intendere
 Gli lo facesse, perche un buon giuditio
 Potea comprender come sopra ho dettoui,
 Ch'egli non era a questo fatto idoneo.
 Dunque ogni studio questo di cui parloui
 Posè in far cosa grata a sua Eccellentia,
 E non sapendo a ch'altri meglio uolger si
 Con humil prieghi, e lacrime delibera
 Tentar se del fratello fuo trar l'anima
 Alle parte superne; accio che gl'esplichi

PROLOGO

Il fine risoluto, della fauola,
 A lui adunque si uolge, e di cio pregato
 E la mente del prencipe fa intenderli,
 Co'l ricordarli, il longo, e grato hospitio
 Hauuto in la sua corte con le gratie
 Che benigne gli ha fatte senza nouero.
 Tre uolte e quattro hauea le sollecite
 Preci iterate, quando apparue in sonno
 Il fratel al fratello in forma, e in habito;
 Che s'era dimostrato su' i proskenio
 No'stro, piu uolte a recitar principii,
 E qualche uolta a sostenere il carico
 Della Comedia, e farli seruar l'ordine.
 E disse frate i tuoi frequenti stimoli
 Ma piu la reuerentia del mio prencipe
 M'ha tratto a dirti il fin della Comedia,
 Bisogna che tu intenda la memoria,
 Si ben, che sia bastante recettacolo,
 Al molto ch' ancor resta per concludere:
 Mancau' à farsi giorno anchor buon spatio
 Quando egli cominciò dal loco proprio
 Que era monca l'opra, e con basteuole
 Pronuntia la ridusse in fino a l'ultimo.
 Quando si dice o spettatori andatene
 In pace. E cio finito, in pace andosene.
 E chi ascoltarò hauea si leuò subito.
 E già ueggendo il sol i raggi porgere
 Tel che uice potea dare alio scriuere

P R O L O G O

Non si fi lando ben della memoria,
 Non si uolte leuar di mano il Calamo;
 Che ser uisse il compimento della favola
 Come gl'hauea dectato la fanta anima.

Aj coltarce adunque la Seclastica,
 Fatta dal uostro Poeta tutta integra
 E quanto ui paresse alquanto uaria
 Lo se al aggiunto non ui para strano
 Che non jon per:ò i morti a iuu simili.
 Diranui l'argomento come sogliono,
 Di ui, quei primi che uerranno in pulpito,
 Quei stiano attenti, a quali le Comedie
 Piaccion, a cui non piacciano si partino
 ouer m rando, questi uolti lucidi,
 Di tante belle donne stiano tacuti.

DELLA SCOLASTICA CO-
MEDIA DI M. LODOVI-
CO ARIOSTO.

ATTO PRIMO.

BONIFATIO VECCHIO, M:
CLAUDIO SCOLARE.

M'incresce che uogliate M. Claudio,
Così partrui, non perche mi manchino
Altri Scolari, a chi poss'io le camere
Mie locare; che n'ho molti che le uogliono.
Ma perche in questi pochi giorni, postoui
H.uea amor; che mi parez, che proprio,
Voi mi fessi figliuol. C L. Io ui ringrazio,
Di questo buon'animo, e in perpetuo
Ven'ho d'hauere douunque io sia grand'obbligo,
E incramente non minor molestia,
Sento io di lasar uoi; che uoi me, e habiatelo
Per certo, che la dolcezza & amoreuole
Natura nostra m'ha jretto d'un uinculo,
Con uoi si forte di beniuolentia;
Ch'jia ch'io uua, no'l credo disciogliere
O. Onde nasce cotesta cosi subita,
Volonta di partrui? C L. da la solita
Dissignata; ch'ouunque io uò mi seguita,
E perche non crediate Bonifatio;

A T T O

Ch'a tal partenza leggierezza d'animo
 Mi muoua, o ch'io la faccia uoluntaria,
 Io mi tiro quel che però a molti huomini
 Io non direi, ma non debbo na'condermi,
 Auoi; ch'in luogo di padre, ui reputo;
 Hor ascoltate. BO. Io u'ascolto. CL. A principio;
 Che da mio padre fui mandato in studio
 Da Verona, laquale, è la mia patria
 A Paula an'hai, e con un M. Lazzaro
 Che ui leggea la sera l'ordinaria
 Mi messi in casa, quasi in un medesimo
 Tempo ci uenne ancho M. Eurtalo,
 Figliuol di questo uicin uostro Bartolo;
 Che, (come io) pur quell'anno entrava in studio.
 Quiui s'in comincio quella amicitia,
 Quella fraternita fra noi, che dettaui
 Ho piu uolte. BO. Che forse fu potissima
 Cagion di farui uenir quiui? CL. Confessoui;
 Che ne fu in parte, ma non gia potissima
 Udite pur, che ben ui faro intendere
 Il tutto. Hauua il Dottore una Bellissima
 Figliuola, & era nomata Flamminia;
 Laqual non u'addi prima; ch'ardentissima-
 mente di lei m'accesi & ella il simile
 Fece di me. sol non uenimmo a l'ultime
 Conclusion; ch'il padre con gran studio
 E la madre, di e notte la guardauano.
 E mi g'ouua poco; che la Baila

P R I M O ,

Sua m' aiutasse, E m' aiutasse Eurialo
 Anchora ; ma con qualche piu modestia
 Et piu secretamente , e questo offitio
 Parte faceva mosso dall'amicitia,
 Parte perche da me, n' hauea buon cambio;
 Che co' l' mio mezzo, si godea una giouane,
 Bella e molto gentil , anchor che d'humile
 Grado fusse ; laqual staua , a i seruigi
 Quiui d'una Contessa à cui domestico
 Er'io molto, & amico, & con cui simile
 Mente staua una donna della patria
 Mia ; che famigliar m'era & intrinseca ;
 E ne potea disporre, e disposine
 In guisa ; che le fece far tal'opera,
 Che in pochi giorni al suo disegno Eurialo
 Venne ; Hor tornando al caso mio . Breuissimo
 Fu il mio piacer, non puote andare si tacita
 La cosa ; che la madre ad auuedersene
 Non cominciasse , & indi M . Lazzaro ;
 Il qual come prudente, alcuna colera
 Di cio non dimostrando, trouò idonea
 Causa , e diuersa da quella, di spingermi
 Di casa sua, con honesta licenza.
 Io pur seguendo l'impresa , e auuolgendomi
 Per quella strada, con troppa frequentia,
 E molte volte su'l canto fermandomi,
 E facendo atti , e cenni che dar carico,
 A tutti quella famiglia potcuano,

A T T O

Feci sì ; che'l dottor si posè in animo
 Di far ; ch'io non stessi in Pavia ; e successegli.
 Ch'indi a pochi dì, occorse ; ch'in le pratiche
 Del Rettor una notte u'auomicio ho
 Fu fatto, io mi trouai quella notte essere
 La presso, e al rumor corsi, il dottor subito
 Mi fece dar la colpa, indi procedere.
 Contra, e in un tratto fui per con un'azia
 Condennato, e fu forza di pigirmene,
 E de' s'identi amici, e Gentil'haemini
 Lasciar le compagnie, ma più inerojciouole
 Mi fu perder la uista di Flammia.
 E se non fusse stato ; che con lettere
 Spesso nouella me n'ha dato Eurialo,
 Non so come si longa resistenza,
 Potuto hauesti far, al desiderio;
 Che notte e di mi rode, affligge, e macera

BO. Se l'amauate tanto domar dargliela
 Per moglie doueate, fer'si dataue
 L'haurete, e che no'l si ste marauigliomi.

CL. Ne di demandargli'ea, ne di prenderla
 Haurete haurete andar senza licentia.
 Di mio padre ; che uinea all'hor, e dubbio
 Non è che cio mio padre accensentomi
 Me non haureta ; del qual sapua l'animo
 E serghe prima io fin'sti il mio studio,
 E che m'addottoresti, 'ndi in la patria
 Darmi, a suo modo una moglie ricchissima,

B O. HOra

P R I M O

- BO. Hora che senza padre s'è libero,
 Perche co i vostri amici non fate opera,
 Che egli pur ue la dia? CL. Scrisi ad Eurialo
 A di passati; che ne fesse pratica
 E la rifiosta sua mi fe di Padoua
 Leuar in continente, e qui uenirmene;
 Perch'egli m'auisò che M. Lazzaro.
 Poi che a Pauia leuato era il salario
 Alli dottori, ne piu si facea studio
 Per le guerre, che piu ogni di augmentano,
 Hauea tramato, per mezzo di Bartolo,
 Suo padre, d'esser condotto qui a leggere,
 E che l'hauea ottenuto, & era in ordine
 Con tutta la famiglia, per uenir sene,
 Et che l'habitation sua doueua essere,
 Qui nella casa loro, e confortauami,
 Ch'anch'io mi ci trouassi, ch'in presentia
 Si fan meglio le cose; che con lettere.
 Per questa causa era uenuto, e postomi
 In casa uostra per potere. BO. Intendoui
 CL. Meglio fruir la uista di Flamminia.
 BO. Ne poteuate hauer luogo piu comodo.
 CL. Poi che son qui mi par; che piu non seguiti,
 Che s'habbia a far' in questa terra studio.
 Poi gionto (come uoi sapete) Eurialo
 L'altr'hieri & apportò; che M. Lazzaro
 E' condotto, e che debbe andar a Padoua,
 E che la uia del Po; che uà a Vinegia,

A T T O

Fara, senz'altrimenti qui uenir sene .

- BO. O questa adunque è la cagion, che Bartolo,
 Che molti giorni era stato aspettandolo,
 Questa mattina, s'è partito, e dicono
 Gli suoi di casa che uà fino a Napoli .
- CL. Potet'hor senza ch'io il dica comprendere
 Che m'induca, mi sforzi, e mi necessiti,
 A partir da Ferrara, e ir a Padoua .
 Ma per non perder tempo andaro a intendere
 Qua doue i Carattieri si riducono,
 A Francolino, e Burchi per Vinegia;
 Che porta hoggi, ò domani, ch'io uoglio essere
 Si potrò prima là, da M. Lazzaro .
- BO. Gli è ben; ch'io torni in casa e facci cuocere
 Il desinare si; che possi ire a tauola
 Come rittorni, Ecco il figliuol di Bartolo,
 Che uien in qua. Vuo intendere se Bartolo
 È partito. Buon di M. Eurialo .

EVRIALO. BONIFACIO.

- EV. Dio ue ne renda cento Bonifacio
- BO. Esi partito? EV. Hor hora, non debbe essere
 Anchora al ponte. BO. Com'ha egli indugiatosi
 Tanto, c'honai credea fusse a san Proffero?
- EV. Gli hauea promesso di prestar quell'asino
 Di Giannolo un caual' c'hier sera udendolo
 Era pegaso, e poi gli nolea mettere

P R I M O

Sotto una mula che sta come un trespolo
In tre piedi, uitiōsa piu che'l diauolo.

BO. Com'ha egli fatto? EV. Siamo iti a un stallatico;
Ch'andando uerso il ponte credo è l'ultimo,
E quiui ha hauuto un Roncin c'ha un'ambio
Miglior del mondo, ma si mal in ordine
Che piu d'un' hora siam stati acconciandogli
Cinghie, stafili, pettorale, e redine,
Al fin pur l'ho meſo a cauallo, e uasene
Che Dio il conduca. BO. E u'andara solo?

EV. Aspettalo

A Bologna un famiglio ch'al seruitio
Nostro stette altre uolte, e apparecchiato gli
Ha dui caualli da uettura ch'ottimi
Son da uiaggio, ſecondo il suo ſcriuere.
Gionto in Bologna fa pensier fermaruiſi
Tre giorni o quattro; tanto che ui capiti,
Alcuna compagnia, che uada a Napoli.

BO. E che buone faccende coſi il menano?

EV. Gia molti anni n'ha uoto. M. Claudio
È in casa? BO. Nō. EV. Come egli torna diteli
Ch'io uò che mangi meco alla domestica
Queſta mattina. BO. Gliel dirò, Voletemi
Comandare altro? EV. non altro. BO. Douēdoli
Coſtui, dar deſinar, meglio è non cuocere
Quelle ſtarne. Io uò a dir che non ſi mettino
Piu al fuoco. EV. Colui là pare Accurfio
È egli, o nò ſenza dubbio gli è Accurfio,

A T T O

Il mio famiglia; che dietro restatomi
 Era a Pautia, per far miei libri mettere
 E i miei forcieri in naue. Alcuna lettera
 Arrecata m'haurà della mia Hippolita,
 O uita mia quanto duro e difficile
 M'è, il non poter uederti, sia impossibile,
 Che senza la tua uista io possa uiuere.

EVRIA LO. ACCVRSIO.

EV. Quando giugnessi? AC. Io giungo hora.

EV. Hai tu lettere?

AC. N'ho così poche; che sò a pena leggere
 Auenga che con uoi sia stato in studio.

EV. Non motteggiar, m'hai tu portate lettere
 De la mia uita: AC. M. non. EV. farestemi,
 Ben maledtre, e rinegare, e rompere
 La patientia. Ma tu ridi? Dammile
 Non mi uoler tormentare, che credibile
 Non è, che stato tu fuisti tanto asino;
 Che senza farle motto, in qua' uenutone
 Fuisti, ne t'haurrebbe ella, senza scriuermi
 Lasciato mai così uentre. AC. Facile
 Motto pur troppo, e pur senza lettere
 Io son uenuto. EV. Home com'è, possibile
 Io uo ben dire, Ma tu pur ridi? AC. Hor ridere
 Non posso e non hauer però, pur lettere?
 Ma s'io hauessi di lei meglio che lettere?

P R I M O

- EV. E che? AC. Ve lo dirò, ma ditemi
 Voi quando il uecchio sia per gir a Napoli?
- EV. Sì Parte hor' hora per andarui & dire
 Non può lontan anchora un miglio. AC. Ditemi
 Il uero. EV. Io il dico, s'è partito. AC. E agli
 Dio buon uiggio. Hora M. Eurtalo
 Potete dir, che siate felicitissimo.
 Per la sua andata. EV. E come? AC. Era piccolo
 Se non si partiu' hoggi; ch'oue gaudio
 V'ha uò portato, portata moluttia
 V'haueßi, e briga. EV. C'ha portato? AC.
 Volfui
 Dir, c'hauea condotto che grautomi
 Troppo harebbò le spalle. EV. Hor ju espediscimi
- AC. S'io mi dicessi, che uenuta Hippo uia
 Fuisse in Ferrara, sui parria miracolo?
- EV. Cõe è uenuta? AC. In naue. EV. La mia Hipolita
 È in Ferrara? AC. È in Ferrara. EV. Oue
 è? AC. Lasciatola
 Ho in san Polo, e m'aspetta fin ch'à rendere
 Le uò risposta. EV. Non ti posso credere
 S'io non la ueggio. AC. Venite e uederla
- EV. Come è così uenuta? AC. In naue dicou, e
 EV. Non ti dimando coteßto, dimandoti
 Per qual uia, e come di casa paruitasi
 Sia da sua padrona? AC. Per la solita
 Via; ch'ujàn gli altri è uenuta, e debbe essere
 Vjcirà per la porta. EV. Tu mi stratii

A T T O

E mi dileggi gaglioffo. AC. Anzi dicouì
La verità ne mi uolete credere.

EV. El' a' c'uenuta certo? AC. Certo. EV. O anima
Mia cara, ò uita mia, mi sento struggere
Mi sento il cuor liquefar di letitia,
Ma dimmi un poco la cosa per ordine.

AC. Ve la dirò sem' ascoltate. EV. Ascoltati.

AC. Io ritrouai la Veronese e disigli;
Ch'io m'era per partir il marti prossimo
(Questo fu un uenerdi) si che s' Hippolita
Volea scriuere, scriuesse, ella con lagrime
Su gli occhi, e tutta infiammata di colera,
Si scusò non poter far questo officio,
Perche dalla Contessa, quel di proprio
Era stata di casa, con suo obrobrio,
Cauata, E questo perche alcun maleuoli
Gl'hauca scoperto l'amore, e il comertio;
Che con uoi per suo mezzo tenea Hippolita
E che rumore e pugni hauea la giouane
Hauuti, & era per hauerne in copia,
Ma pur per altra uia, le faria intendere
Quel, che detto l'hauca. Poi la medesima
Scruenne a trouarmi con dui piccioli
Forcieri, e un sacco pien di m'asertue,
E mi pregò; ch'io gli facesse mettere,
In naue con le robbe nostre. tolsieli
Non pensando altro. l'altro di che sabato
Fu, senti dir per la città, che Hippolita

P R I M O,

E che la Veroneſe, fuggite erano
 Da la Conteſſa, e doue, non ſapeuaſi.
 Io me ne poſi a dirui il uer faſtidio,
 Anchora ch'io penſaſſi; ch'elie fuſſino
 Venute a queſta uia, ma de i pericoli
 Staua in timor; ch'incontrar lor poteano
 Nel camin. EV. Gliè per certo ſtato l'animo
 Lor gagliardo. AC. Anzi audace e temerario.

EV. Anzi pur grato benigno amore uole.

AC. Io feci por le robbe in naue, e miſſemi
 Alla uia, e quando ſi fermammo al datio
 Di Piacenza, trouai; che m'aſpettauano.

EV. Non è gia il primo ne il ſecondo inditio
 Ma ſi ben il maggiore; che datomi
 Ha dell'amor, che mi porta, ma ſèguita.

AC. Quindi la feci torre in naue, e houuela
 Condotta, ma al cor ſempre hauuto un ſtimolo
 Ho, che da la patrona ſua ueniſſemi
 Alcun famiglio dietro, ò che leuatami
 Tra uia fuſſe altrimenti, ò che trouandoſi
 Qui uoſtro padre, uoi darli recapito
 Non poteſti, e ch'in luogo di letitia
 La ſua uenuta, affanno doueſ' eſſerui.

EV. La ſua uenuta in ogni tempo, ò fuſſeu
 Mio padre, ò non ci fuſſe, non puor' eſſermi
 Se non giocanda, e ſenza fin ringratiola.

AC. Megliom'è, tornar dunque, e far che uenghino

EV. Doue? AC. Qui in caſa. EV. In caſa non domine

A T T O

Nor sai come P. ston è rincresceuole
 Di machio comincassi presto. AC. O diuolo
 Ma mai auiglio ben di uoi, uoleteui
 Tornar a un sciagurato sottometere?
 Non siate hormai piu fanciullo, mostrateli;
 Che noi uolete effer padrone, e fatelo
 Se ui uol sopra far, parer un' sino.

EV. Se' uecchio iusse si lontan che dubbio
 Del tuo tornar non hausi, pe'l scriuere
 Di coram, la farei secondo l'animo
 tuo, Ma si certo; ch' in un' hora medesima,
 A un tempo, a un punto; ch' elle in casa entrassino
 Mandaria dietro al uecchio, e querumonia
 Ne faria tal; che io faria riuolgere.
 Meglio è, che trouam lor' hoggi una camera,
 In compagnia di qualche buona f'mina;

AC. Buona, e doue, è? EV. Che ne so io, uolsiti
 Dire delle menrie; che si ritrouino.

AC. In questo mezzo ui par; che elle debbiano
 Star in chiesa di giune, ò si riducano
 Co i frati alla piazanza in Refettorio?
 Ma facciamo altrimenti. EV. Come? AC. Dicaſi
 In casa; che le son di M. Lazzaro
 La moglie, e la Figliuola; che doueano
 Venire, e scriſſon poi; che non ueniuanò,
 Piu dichiama hor, che di nuouo mutateſi
 Sono, & che pur Ferrara ueder uogliono,
 Prima, che passino, per andare a Padoua.

EV. TV

P R I M O

- EV. Tu parli ben, ma come uerissimo,
 Potrà parer, che senza meſſer Lazzaro
 Siano uenute, e che ſeco non habbino,
 Almeno una fantefca? A C. M. Lazzaro
 Con la famiglia, e robbe diremo eſſere
 Ito per l'altro Po, che uà a Vinegia;
 Che com'huom, c'ha riſpetto, e auuertentia
 Non uuol dar molta ſpeſa, laſciatemi
 Pur gouernare queſta coſa. E V. Governala
 Come ti pare. A C. dateli uoi principio.
 Andate à ritrouar Fiſtone, e ditegli,
 Che gionta è la moglier di M. Lazzaro
 Con la figliuola à ſan Polo, e che uengano.
 E che io ſon coſo innanzi annuntiaruelo,
 E ch'io lor torno incontra, & aſpettatemi
 In caſa, e fate in tanto che le camere
 Si ſpazzino, e gli letti ſe raſsettino,
 E le ſpalliere à i luoghi lor s'attacchino,
 E uoi moſtrate gran ſollecitudine,
 Come ſe ueramente ui ueniſero
 Perſone à caſa di riſpetto, e ſiaui
 Piu ch'altro à cuor c'habbiamo bona tauola.
- EV. Tu che farai? A C. C'ho à far ſe non tornarmene
 La doue l'ho laſciate, e dir che uenghino.
- EV. Hor uà, ma prima auuertifci & informale
- AC. L'auuertirò ma in formarle offito
 Voſtro ſera. E V. Non cianciare inſtruele
 Di cio ch'elle hanno a dir & à riſpondere

A T T O

- AC. *Le farò dotte, & in modo, che credere
 Si potrà ch' alluante sieno in studio;
 Ma udite, quasi a memoria
 Vscito, che la Veronese hauendole
 Io detto a caso, che qui è M. Claudio
 M'ha imposto, ch'io ui prieghi, e che di gratia
 Dimandi, che facciate che non sappia
 Che siano in questa terra, ella ne Hippolita.*
- EV. *Perche? A C. Mi penso, che sia perche hauendola
 Posta con la Contessa M. Claudio
 La si uergogni, e le para, che carico
 A lui ritorni questo, che fuggitafi,
 La se ne sia, e iuiata habbia Hippolita.
 E appresso m'ha detto, che uolendole,
 La Contessa mandar dietro, non dubita
 Mandarà à Ferrara, e qui trouandosi
 M. Claudio, farà il messo recapito
 A lui, si come ad huomo; ch'amicissimo
 Sia della sua padrona, e molto intrinseco.*
- EV. *Non sà la Veronese, non sà Hippolita;
 Che se della Contessa è M. Claudio
 Che gli è piu mio, ne mai seria per mouere,
 Lingua, di cosa oue credesse offèndermi.*
- AC. *Ma non sapete uoi che M. Claudio
 Meglio dirà, che non ci son credendosi
 Di dir la uerità; che conoscendosi
 Bugiardo? e meglio le parole uengano;
 Che si parton dal cuor, che quelle che escano*

P R I M O

Sol da la bocca, all'intention contrarie

- EV. Tu pensi bene, hor dile, che non dubiti,
Che poi, che non gliè par, non son per dirglielo.

ATTO SECONDO

BONIFACIO, PISTACCHIO
FAMIGLIO.

- BO. Meglio è, ch'io uada in piazza, e ch'io faccia opo
Co'l Bidel, che mi truoui alcuno giouane
Costumato, e da bene, à ch'io le camere
Mie lochi, che uolendo M. Claudio
(Come dice partire) uuote non restino.
- PI. Vuò uoir di casa, ne prima lasciarmi ci
Hoggi trouare, che sia sonati i uestperi.
- BO. Ecco la seccia, di quanti si trouano,
Famigli negligenti, temerari,
E cianciatori, non sò come potutolo
Habbia si longamente patir Bartolo.
- PI. Doucan mandar un messo innanzi, ò scriuere
E darne al men d'un mezzo giorno spatio
Gliè un mese che non sento altro, che uengano
Non uengano, al fin pure è uenuto il uengano,
Et è uenuto quando con piu incomodo
Nostro, hà potuto uenire, hor mangino
Di quel ch'è in casa, e faccin come possono,

A T T O

Ch'io non sò come proueder si subito,
 Ne sapendol, ci hò tempo; che m'importano
 Piu le facende che'l padrone impostomi
 Ha, che l'apparecchiar credenze e tauole.

- BO. Che uol dir questo apparecchio? PI. Ciuengono
 Forastieri. BO. E chi son? PI. Non posso dirlioui
 BO. Perche? PI. Perc'ha commesso in casa Eurialo
 Che non si dica fuor. BO. Fatte in qua dimmelo
 Dentro l'orecchio, che non uoljè intendere
 Di me. PI. Nol sò, ha ben cōmesso in spetie,
 Che non si dica, à questo uostro giouane
 Che ui stà in casa. BO. E pche? PI. Voglio dirlioui
 Pur come egli è. di uoi disse il medesimo,
 Che non ui si dicesse. BO. E' egli possibile?
- PI. Gli è come ui dico ma à sua posta, uogliolo
 A uoi dir ogni modo, che ui reputo
 De nostri, poi la cosa non ueggo essere
 Tanto importante, ch'io la debba ascondere.
 E gracchi quanto uol, sòn gli medesimi
 Ch'à questi di aspettammo, che poi scripsono
 Che non uoleuan piu uenir, hor ci gionzano
 A doiso alla sprouista, quando Bartolo
 E partito. BO. E chi son, Pur messer Lazzaro
 Quel dottor da Pauia? PI. non messer Lazzaro,
 Ma la moglie, e la figliuola, uogliono
 Veder Ferrara. Montati à Telsonica
 Son nelle nauì del mercato, e uengano
 Elle due, e con lor solo è il nostro Accursio

S E C O N D O

- Senza piu. BO. E doue resta M. Lazzaro?
- PI. V' à giu per l'altro Po, non ci uuo! (dicono)
 Dar tanta s'fesa. BO. Debbe essere, che è misero
 Se si u' à s'fottigliando in cose minime,
- PI. Anzi pur graudi si che già m'increfcono.
- BO. Staranui assai? PI. Cinque ò sei giorni, aspettano
 Vn uecchio lor ài casa, che debbe essere
 Qui presto, il qual poi le conduca a Padoua.
- BO. Perché non uuo!, che si sappias PI. Al giudicio
 Mio, queste donne perché qui si ueggono
 Senza serue e famigli si ueergognano.
 Ma uoglio andar. BO. La uia è spedita e libera.
- PI. Ma per Dio que'la cosa Bonifacio
 Stia in uoi. BO. Non dubbitar, che segretario
 Non potreste trouar di me piu tacio.
 Quel ch'egli ha detto a me, se cento uogliono
 Sapere, lo diria à tutti, ma ponet'ouì
 Patto però, ch'ad altri non ruidicano.
 E di quel ch'egli afferma, ch'abbia Eurialo
 Commesso, che ne à me, ne à M. Claudio,
 In s'ferte se ne parli, si puo credere,
 Che se ne menta, ma quest'è il suo solito
 Di sempre rapportar ciancie, e di spargere
 Zizane & attaccar risse e discordie
 Co'l malanno che Dio gli dia, ma debbono
 Esser queste le donne, che s'aspettano
 Que, che con lor ueggio che uien Accursio
 Vo ueder se però questa Flamminia

A T T O

E' bella come la fa M. Claudio,
E s'è il hà hauuto in amar bon giudicio.

VERONESE VECCHIA,
HIPPOLITA, ACCVR
SIO, BONIFACIO.

- VE. I gesti e detti uostri si conformino
Con quel, e' habbiamo dissegnato Hippolita
Si che ne questi altri famigli accorger si,
Ne queste serue, e' hanno in casa possano,
Che noi non siamo quelle che'l nostro utile
Common richiede, che debbano finger si.
- HIP. Saperò ben far'io per me. VE. Si se Eurialo
Non ci fusse. AC. Anzi il fara meglio essendoci
Egli, di non usar atto, ò riguardandolo
Piu del douere, ò accennando, ò ridendoli
In uiso, ò motteggiando, che liquido
E chiaro farci altrui, che fra lor s'aminò.
- HIP. Se ci sarà persona
L'haueu' rifletto io starò cheta & humile
Con gli occhi offesi, che parrò una monica.
- AC. Ecco la casa là, del nostro Eurialo
- HIP. O cuor mio caro, ò uita mia; difficile
Sarà poter mi tenere di non correre
Ad abbracciarlo. VE. Vedi come Accursio
M'è costei bene ubidiente. HIP. Affrettati
Vecchia, cotesto passo di testugine,

S E C O N D O

*Allunga un poco; uoi che stiamo à giungere
A quella casa cent'anni? AC. E' impossibile
In somma, ch'a gli amanti legge mettere
Si possa. Ecco sian pur à casa, entrateci.*

HIP. *Entrate madre. VE. Va là, ch'io seguito
Figliuola. AC. Non mi dispiace il principio.*

B O N I F A C I O S O L O .

*E' assai bella per Dio, e ha gentil'aria
Ma, che tard'io di cercar M. Claudio
Tanto, ch'io il truoui si ch'altri non l'occupi
Egli dia prima di me qu sto annuntio,
Ma doue il cercaro? Potria douendosi
Partir domani, ò forsi bene hoggi, essere
Ito à pigliar, da i dottori licentia.
Et da i compagni, ò farsi far le polize
Delle sue robbe, in Gabella, piu facile,
E piu sicuro sarà star qui, e non perdere
Questa fatica, non puo star, ma eccolo.
Eccol per Dio, gli è d'esso apparecchissi,
Di darmi il beueraggio, ch'io lo merito.*

M. C L A V D I O , B O N I F A C I O .

L. *Non so se dica il uer, ma mal credibile
Mi par, però che senza M. Lazzaro,
Debban uenire, ma sia il uero, che uenghino,*

A T T O

Perche hà così commesso in casa Eurialo.

A quanti ue ne son, che non me'l dicano.

Se non uol pur, che gli altri fuor l'intendano,

Che la causa non sò, ne immaginarmela

Posso, non doueria almeno, a me nasconderlo.

Ma sono appresso, oue posso chiarimene.

BO. Che mi uolete pagare M. Claudio,

S'una nouella ui dò, che gratisima,

Vi sia? CL. La sò, che'l seruitor di Bartolo

Che m'ha trouato su quel canto, dettala

Me l'hà. BO. Vel'hà detta Piston. CL. Pi

ston dettami

L'ha. BO. Guata bestia, mi prega di gratia.

Ch'io non ue'l dica, poi uien egli a dirueia.

CL. Così hà pregato me anchora, che tacito

Io me ne stia, ne con altri il comunichi,

Ma non gli credo. BO. Sopra me credetegli,

Perch'egli è uero, ne si poco gonzare

Poteuate piu toscò, che uedutole

Haureste, entrar la dentro. CL. Voi uedutole

Haute? BO. Cò questi occhi. CL. Raffermãdomi

Voi d'hauerle uedute, posso crederlo,

Chi è con lor? una serua almen non habbiano.

Ben è mutato in tutto M. Lazzaro

Di natura, le mosche, che uolano

In casa, già in suspetto lo poneuano,

Ne mai sarebbe uscito, se Flamminia

Non hauea prima, chiauata in la camara

Chiauata?

S E C O N D O

BO. Chiauata? CL. Io parlo honesto hora, intendetemi

Anchora honestamente, e a Cintola
 Ne portaua la chiauue, ne fidauasi
 Della moglier, e a pena di se proprio,
 Si che mi par sentir, com'un miracolo,
 Che senza la sua guardia, hora lasciatala
 Habbia, à uenir, qui doue uecchi, e giouani
 Tutti generalmente dati à l'otio,
 Non hanno altro pensier, ne altro esercizio,
 Che tutta uia sollecitar le femmine.

Lequai piu qui, che in altro loco libere,
 E' di dir, e di far, cio che elle uogliono
 Li forastieri a i loro costumi auezzano,
 Da non poter Lucretia, ne Virginia,
 Se ci uenisson, seruar pudicitia.

BO. Ah, non dite cotesto, che grandissimo
 Torto hauete, se bene hanno licentia,
 Le donne nostre, non però si debbano
 Ne peggior, ne miglior, dell'altre credere.
 E s'in cio cade colpa perche à gli huomini
 Non si de dar, piu tosto, che'l comportano?
 Ma mi par, che parliate, piu per colera,
 Che per ragione, & io che darui annuntio
 Di gaudio mi credea, ueggo, che datoui
 L'ho di mestitia, e che ui spiace intendere,
 Ch'elle sian qui. CL. Vi dico Bonifacio
 La uerita, questo uolerlo ascondere
 A me, che Eurialo fa, mi guajta il stomaco

A T T O

- BO.** Non date fede à quel poltron, credibile
 Non è, che Eurialo, hauesse fatta simile
 Commissione, e quando ancho pur fatta la
 Hauesse à mal effetto, io non l'interpreto,
 Forfi lo fa, perche il primo uuol essere,
 Che ue ne dia la nouella, ò uuol farlaui
 D'improviso uedere. **CL.** Il forse è debole
 Fondamento, le cose, che si ueggono
 Si puon dir certe, le future in dubbio
 Son sempre, che puon esser, e non essere.
- BO.** Volete uoi, ch'io leui questo dubbio
 Se per bene, ò per mal costui nascondere
 Cerca questa uenuta? **CL.** Lo desidero.
- BO.** Gli uò por una stia, che qual sia minima
 Cosa non possa far, ne dir che subito,
 Non la intèdiam. **CL.** Fatel di gratia, e costumi
 Che uuol. **BO.** Molto non ui uò far spendere
 Ma trouarete al fin, che gliè, una fauola.
 Si uuol pigliar di uoi giuoco, facendoui
 Hauere à un tempo, marauiglia, e gaudio
 Quando la uederete, ma in memoria
 Mi torna, che mi disse dianzi Eurialo,
 Ch'a desinar u'inuita, alla domestica
 Con esso lui, si che per Dio comprendere
 Potete, che egli è a punto come io giudico
 Ma ecco la sua fante, à chiamar credoui
 Venga, hor s'hauuuate dianzi guasto il stomaco
 Costi mangiando, potrete acconciaruelo.

S E C O N D O

STANA FANTESCA, BONI-
FACIO, CLAUDIO.

- ST. Io cerco, mà sempre suol ne gl'ultimi,
Giorni di carnual, esser difficile
Trouar Piccioni, perche i gentil'huomini,
Che tutti feste e conuiti apparecchiano,
Dieci, e dodeci di, prima gli marcano,
- BO. Se la Stana uorrà far questo offitio
D'esserci spia fara buona. CL. Bonissima
Pur, ch'ella uoglia. BO. Ella uorrà uedretelo.
- ST. S'io non ne posso hauer, torrò in quel cambio
Vn pezzo di Vitella, e anitre, ò simile
Cosa, Ma dirò prima à M. Claudio
Questio, ch'io gli hò da dir. BO. Ecco ui nomina
Vedrete al fin, che gliè come m'immagino.
- ST. Ma qui lo ueggo à tempo, M. Claudio
Mio padron, che u'hauea, per Bonifacio
Fatto inuitar per hoggi, hora diceui,
C'hoggi non puo darui mangiare, che gionte gli
Sono nouelle importanti, che lo sforzano
Andar in Villa, un'altra uolta al debito
Satisfèrà. CL. Come gli piace. ST. Priegami,
Che uoi gli perdonate. CL. Non accadono
Qui perdonanze, egli oue è? ST. Partiossi
E' gia un pezzo, e uà in Villa. BO. Debbio
Credere, che sia così indiscretto, che uenutela

A T T O

- Essendo gentil donne, à casa uogliete,
 Lassar ole? ST. Che gèril dōne? BO. Habiamole
 No'l negare, ben uedute, e s'iam certissimi,
 Che noi e Eurialo in Villa, anzich' mossosi
 Fuisse per irui, e se' tassa, che fujero
 Venue, e gli uorria per tornar subito
 Volar, che non parria bastasse a correre,
 Et hà piu che ragion, che quella giouane,
 E per Dio molto bella, e mostrà a l'aria
 E s'er non men gentil. ST. A s'ede bauetele
 Vedute? BO. Ambi le uiddi quando uennero
 La madre e la figliuola, accarrezzatele,
 E fate lor honore, e per lor meriti,
 E per rispetto poi di M. Lazzaro.
 Al qual odo, che Eurial ha immortal obligo.
- ST. Non mancamo far lor cio che è possibile.
 Gli è uer che son uenute quando Bartolo
 Non ci è, che tutti ci troua in disordine.
- BO. Non dir tutti, ch'io jò quando in disordine
 Ben fujero gli altri, tu seti sempre in ordine.
- ST. Voi uolete la bata? BO. Questo è il solito
 De uecchi tor, quando dar non la possano,
 Ma lasciamo le ciancie, uen qui uouone tu
 Far Stana un bucer grande, e prometti mori
 Tener sezzeta, e appressò ouada gnari,
 Vna fata con noi, e'habbia le manche
 Di seta, che non fujin mai così horreuole?
- ST. Ben bisogno n'hareti, pur senza premio

S E C O N D O

Son per farui, ou'io post ogni seruitio.

- BO. Voglio, che per mio amore, e per tuo utile,
 Vsi Stannamia cara diligentia,
 Dichiararti, s' Eurialo in questa gionane
 È innamorato, facilmente accorgere
 Te ne potrai. ST. Ch' accade a uoi a' intenderlo?
- BO. Te lo dirò, Sappiam che'l padre darghila
 Vorebbe, e ancho u'è inclinato Bartolo
 Ma se'l parlar d' Eurialo haemo a credere
 Non par jè ne contenti, e noi per dirtela
 Verità, mal gli crediamo, Tu studia
 D' informarti del uer. ST. Senza altro studio
 Sò, che non dice il uero, e sòn chiara s'ima
 Che gliè come penjate, insieme s' amano,
 Et è fra loro altro, che ciance. CL. Ah misèro
 Posto haurò il d to nel uelgato. ST. E dicoui
 Più, che la madre istessa è consapevole
 Di questo amor, Ma per Dio Lantafacio
 Non se ne parli, non fate, che Eurialo
 Sappia, ch'io Phabba detto, che u' r. s'issima=
 mente m'ha comandato, ch'io sia tacita
 E faccia in zuffa, che, ne quello giouane,
 Ne uoi postate saper, che si siano.
- BO. Non ero io qui nella uia quando uennero?
 Non temere, che egli il sappia, ma ch' inditio
 Hatti, che sia come ci affermis. CL. Ah misèro
 Haurò cercato quel che ren cresciuole
 E noioso mi sia trouar. ST. Dicoloui

A T T O

Quando testè le donne in casa uennero,
 Io mi trouai, che tutta era di poluere,
 Piena, e brutta di fumo, e di caligine,
 Ch'hauea spazzato il camin, e la camera
 Doue sono alloggiate, e uergognandomi
 Ritrar altroue, io corsi in la medesima
 Stanza dentro un scrittoio chiuso di tauole,
 Per le qual doue insieme si congiungano,
 Si puo guardar, per le fissure e uedesi,
 Et ode, cio che si fa nella camera,
 Ecco, stando quiui io, uenir Eurialo,
 E poi le donne, l'ultimo era Accursio,
 Sto cheta, e ueggo Eurialo il capo uolgere
 Di qua di la, due uolte, ò tre, e poi correre
 A' braccia aperte, e porle à quella giouane
 Al collo, & ella à lui, e insieme agiungerfi
 Le bocche, che parean quando due rondine
 Imboccanti figli. CL. E la madre uedeuali?

ST. Come uoi me, ma questo è nulla. CL. Habb amone
 Pur troppo, e nō ne uogliam hora piu intèdere.

BO. Sta pur incenta, Stanna, e refrefiscine
 Cio che tu uedi. ST. Volete altro? CL. Eurialo
 È in casa? ST. E doue puo star meglio? BO.

Dettoci

Haueui ch'era ito in uilla. ST. Puote essere
 Ch'è Ficaruolo, ò di la da Garofalo,
 Hor sia, alla pelosella. CL. Per Dio mandala
 Via, che ella mi distrugge. BO. Hor sù nō pdere

S E C O N D O

Tempo, uà, ben noi faremo il debito

ST. Sempre il debito è fatto. BO. M. Claudio
 Poi che l'inuito, e'l destinar d'Eurialo
 E' stato qual gli monachetti giouani,
 Che uan digiuni in dormitor, si sognano,
 Bijogna far com' al caldo le chiocciolle,
 Del nostro humor, in casa nostra uiuere,
 Si che uò ritornare, e far rimettere
 Le starne nel schidone. CL. Andate e fate
 Quel che ui par, ch'io per me ho guastato il sto=
 maco,

Ne spero mai, mai piu di racconciarlor mi.

BO. Oh che uolete uoi per questo affiggerui?
 Morir per questo? quasi che le femine
 Debban mancare al mondo, sete oic uane
 Ricco, e bello, n'harete in abbondantia
 Anchora, tal che ui uerra à fastidio.

CL. Ah lascio, io uò morir. BO. fate buono animo.

CL. Volere uoi farmi un piacere lasciatemi
 Qui sol. BO. Coteso non ti cerca il debito
 De l'amor, ch'io ti porto. CL. Non amandomi
 Colui, ch' sola al mondo amo, e mancandomi
 Colui di fida, de chi sol si truoua
 Non ci o ue d'mor. ne à amicitia
 Di persona del mondo, m'habbia in odio
 Ognuno, ognuno ingannimi e tradiscami,
 Ch'anch'io no odier ognuno, e mai non essere
 Ad alcuno fidele, e donne & huomini

A T T O

Sia chi si uuol, menar tutti à una regola.

BO. Questo non è parlar d'huomo, c'habbia animo,
Maschio. CL. Non sò s'io l'habbia maschio
ò femina

So ben ch'io l'hò mal contento, e che d'essere
Meco gli cresce & è per far ogni opera
D'al bandonarmi tosto, abbandonatomi
Hauendo quella, ch'a suo modo uolgere

Lo potea. BO. Tal parole non conuengano

A uoi, ch'altrui mostrar la sapientia

Doureste, essendo sempre nelle lettere

Inuolto, e in tanti esempi de philosophi.

CL. Ne libri hoime si leggano, ò si scriuono
Molte cose, ch'in fatti poi non reggano.

BO. Venite almeno in casa, e disfogateui
Come ui par e, non state qui in publico
Come fanciul battuto, à uersar la grime.
Che s'al fin pur non uolte riceuere
Da me conforto, ne consiglio, uoglioui
Esser compagno a lagrimar e piangere.

CL. Ne in casa, ne in Ferrara Bonifacio
Mi uò fermar, se non quanto si carichi,
La rotta mia, che sia condotta à Mantoua,
Per drizzarla à Verona, e uoglio ir subito
Per questo al porto, e poi cercar di bestia,
Che uia mi porti, ne piu qui, ne à Padoua
Ne à Bologna, ne in terra altra che s'habiti
Mi uò lasciar ueder, ne mai piu leggere

Testi,

S E C O N D O

Testi, ne chiojè, e Baldi, Ciui, ò Bartoli,
E gli altri libri stracciar tutti & ardere,
Che maladetto il di, e l' hora possa essere
Ch'io uenni al mondo, e la putana Balta,
Che nel bagnar non mi fece sommergere.

BO. Oh egli è ben disperato. Pouer giouaue,
E pouer tutti gli altri, che si lasciano.
Tor da questo assassino (ch'amor chiamano)
La mète, il maggior ben, che gli huomini habbiano.
Ma ecco torna la Stanna. Trouastine
Pur? ST. n'ho trouati senza troppo auolgermi
E sono buoni in fe di Dio, toccategli.

BO. O come son ben sodi. ST. non dico di
Questi, che non sono però da cuocere.

BO. Da cuocer nò, ma si ben da goderse gli
Viui e sani. ST. Saria pasto da giouane
E non da uoi; che ui potrebon nuocere
Piu che giouar. BO. Odi Stanna. ST. Lasciatemi
Ir, c'hò troppo da far senz' ancho spendere
Il tempo in ciancie. BO. E se fatti ci fussero?

ST. Mi leuarei di notte per attenderci.

A T T O T E R Z O .

EVRIALO. ACCVRSIO.

EV. Chi sigouerna per ceruel di femina,

A T T O

O di gente, ch' à lor piaceri attendano.
 Non puo mai far cosa buona. lasciatomi
 Hò à suoi prieghi, e tuoi stimoli
 Di celar la uenuta, à M. Claudio.
 Ecco c' hora egli il sà, che Bonifacio,
 Che le uidde uenire in casa, dettogli
 Hà il tutto, & ancho piu; che li fa credere,
 C' Hippolita, e quest' altra sian Flamminia
 E la madre; come egli crede, e credono
 Gl' altri nostri di casa, e credendolo
 Altresi M. Claudio, e pur ueggendomi
 Tenerla occulta, deue senza dubio
 Hauer sospetto, ch' io l' ami, e che postomi
 Sia in sua absentia in suo luogo, e dè uolermene
 Male. E se perseverasse in questo credere,
 Quella antica fra noi beniuolentia
 Dal canto suo torneria tosto in odio.
 Meglio sarebbe stato, ch' à principio
 Io l' hauesse auuertito, come passano
 Le cose. AC. Hor quel che è già fatto è impossibile
 Che non sia fatto, ueggiam' pur di mettere
 L' unguento prima, che il mal à procedere
 Habbia piu innanzi, è buon chiamarlo e dirglila
 Cosa tutta. EV. E menarlo in casa, e farglila
 Vedere, e trarlo di questa ignorantia.
 Ma ueggo là Piston, che torna; uogliolo
 Pur aspettar, e farli come merita
 Vn buon ribuffo. Si parte quest' asino

T E R Z Ò

Di casa, sempre mai che ci uede essere
Maggior bisogno d'huomini che seruano.

PISTONE, EVRIALO.

- PI. S'io hauesi tolto in punto dall'astrologo.
Io non harei potuto il piede mettere
Fuor di casa in miglior hotta, per giungere
Piu à tempo, e uoglio credere, ch'inspirato mi
Habbia Dio, di far hoggi contra il solito
Mio quella strada; che sei mesi passano,
Ch'io non ui sòn piu stato. EV. Quanto intendere
Posso, ha nouelle costui, che gli piacciono.
- PI. La mia è ben stata uentura grandissima,
Che nel maggior bisogno, e quando haueuone
Minor speme, così ueduto io l'habbia.
- EV. Costui danari ò anello, ò cosa simile
Ha ritrouato; li uò bene intendere.
C'hai tu Piston trouato? ci uoglio essere
A parte. PI. Vostro padre il quale. EV. Dio
aiutami
- PI. È ritornato in dietro. EV. Come? PI. dicemi
Che non era anchora al ponte, che sferratosi
Gliè il caual tutto, e l'hò fatto rimettere
Al maliscalco, sapete ch'è l'ultimo,
Poi che d'un pezzo s'è passato l'angelo.
- EV. Pur andera? PI. Non, gli ho detto io che gionteci
Son queste donne à casa. EV. Ah temerario, .

A T T O

Indiscreto, Gaglioffo, hor non haueuoti
 Comesso espressamente, e minacciatoti,
 Che non ne fèssi parola? PI. Vietastumi,
 Che no'l dicesti a strani, ma in quel nouero
 Non è da por uostro padre. EV. Vietauoti
 Adunque, che al Rusco ò ch'a Biagiuolo da l'abaco
 Tu no'l dicesti? ma doue Brutto asino
 T'ho parlato io de strani, ò di domestici?

PI. Mi credea di far bene, e che molto obligo
 Voi me n'hauesi hauer, per c'ho fati' opera
 Che restarà. EV. Rubaldo, che ti uenghino
 Cento cancri, adunque hà differita la
 Sua andata? PI. Sì. EV. Non si part'hog-
 gi? PI. Al credere

Mio, ne doman anchora, ne fin cb'a Padoua
 Non uadan elle, che far lor si delibera
 Carezze e honor, ne perdonar al spendere.

EV. Ma egli hora dou'è? PI. Tornammo à rendere
 La bestia, io gli trassi i stiuoli, e mi jègli
 Le pianelle, egli da quella uia andossene
 In piazza, à far prouisioni del uuere;
 Et à me disse. Torna à casa, e portami
 Il canestro e la sporta grande, e uicentene
 Al castel, ch'io farò fra i pizzicagnoli.

EV. Dunque fa come t'ha detto; che rompere
 Ti possi il collo. PI. Io me'l ruppi il medesimo
 Giorno, ch'io uenni à star con uoi. EV. se prendere
 Mi fai dua braccia di quercuolo. FI. che diuolo,

T E R Z O

Non ne saprò uscire io senza cacciarmene
Voi col bastone, come i cani si cacciano?

EV. Non è questo poltron se non superbia.
Per Dio per Dio. deh, che farò? deh, misero
Me, poi che questo uecchio uiene à rompermi
Tanto piacer, anzi tutto à uoltarlomi
In pena, e in doglia, à lui serà difficile
Persuadere, come a Piston persuasolo
Habbiam; che queste sian di M. Lazzaro
La moglie, e la figliuola; e accorgendost
Di questa fraude, e me, e le donne subito
Caccia di casa, con mio uituperio.
Di me poco mi cal, e poco curone;
Ma de le donne tanto, che penlandoui
Pur solamente, mi sento distruggere.
Hor ecco il consiglier, che persuadendomi
Di torle in casa contro a quel, ch'in animo
Hauea, m'ha fatto in questo error trascorrere.

EVRIALO, ACCURSIO,
PISTONE.

EV. Hai tu udito Piston? AC. Così mutolo
Hoggi fuisse egli stato, che parlatone
A uoi ne ad altri haueffe. EV. V'è à che termine
Noi sian condotti per tua colpa. AC. Fatemi
Indouin; ch'io farò uoi ricco; haureste'o
Pensato uoi? EV. gli è qui il uecchio. AC. Sia
in nomine.

A T T O

Domini ; che sarà però ? uoleteui
 Porre affanno per questo ? EV. E di che parlonmi
 Debbo ; che monti piu ? AC. Monta piu c'habita
 A piè de l'alpi.ii falcon monta, e l'aquila;
 Monta altrimenti il gallo, e i frati in pergamo,
 E mol' e uolte altroue, pur che possino.

EV. Che monta niente ; già tanto non montano
 Le Ciancie tue ; che monti un pel d'asino.
 Mio padre è in questa terra. AC. In terra fu s'egli
 Pur da douer , come suo padre, e l'auolo,
 Che uolete uoi dir per questo ? E V. Vogloiti
 Dir , che non ti pensi farli credere,
 Com'ha fatto à Piston. AC. Se sera incredulo,
 Vorrò che se n'andiamo à san Dominico.

EV. E che m'faremo ? AC. Gli farò procedere
 Contra , come à infidele , ò uero heretico
 Dal padre inquisitor. EV. Vah tu m'infragidi
 Con queste tue sciocchezze ; per Dio lasciale
 Da parte , e attendi à questo. AC. Per Dio dateui
 Buon tempo uoi, e la fatica e il carico
 Lasciate à me ; ch'io tolgo à mio perico!o ,
 E speje, quanto mal ci puo mai nascere .
 Io uoglio fare à uostro padre credermi
 Pui , che credesse à frate mai Pizzochera.
 Farem uenir questa sera medesima
 Vn uecchio qui à caual , che parrà giongere
 Da Padua all'hor all' hora, e diremo essere
 Lui quel fattor ; che de condurle à Padoua

T E R Z O

Che già habbiam detto in casa, che elle aspettano.

- V. *Et chi hanno noi, che faccia questo officio.
E non sia conosciuto? AC. Per Dio mancano
In questa terra i barattieri, uoglili
O forastieri, ò della terra propria
Poi domattina à l'alba sarà in ordine
Vna carretta, che le lieui, e portile
Poco lontano, con uista, ch'ir uogliono
A lor camino; ma la porta non passino.
Trouaremo hoggi a bel agio una camera
Per quattro ò cinque giorni, doue ascondere
Fin che sia il uecchio partito, si postino.*
- V. *Ma ecco, che Piston uien fuora. AC. Portatoci
Fusse egli co i piè innanzi. deh mandatemi
Con esso lui, ch'io uò tal mente imprimere
La cosa in capo al uecchio; ch'impossibile
Non sia, che possa se non così credere.
E uoi tornate in casa, & auuisate le
Donne, & ammastrate come debbano,
E dir e far, e mostrate il pericolo.
In ch'elle sono, se non si gouernano
Bene. EV. Io farò. Piston uoglio ch' Accurfio
Venghi teco; Ma tu non odi guardati
Di non gli dir che di cio corrocciatomi
Io mi sia; ma che piu tosto io n'habbia
Piacere e gaudio, se non ti certifico
Ch'io ti farò del tuo errore accorgere.*
- I. *Non son stato à quest' bora à riconoscermi*

A T T O

- Et à saper, che questo , e peggio merita
 Chi cerca altrui seruir , e può star libero
- AC. Deb lasciar dir come uuol, non ti mettere
 A garrir seco, gliè padron , gliè giouane,
 Gli ha buon tempo. EV. Io uò prima a M. Claudio
 Parlar, ch'io torni in casa. AC. È entrato in colera
 Co'l padre alquanto, e pur dianzi diceuami,
 Quasi alloggiar due donne, non essendoci
 Lui, non sapesti anch'io, questo è il bel credito,
 Che dar mi uole, ognun dira sapendost
 Ch'egli torni per questo , che mi reputa
 Da lui à me, che te ne par Accursio?
 Vn'huom ben grosso e ben priuo d'industria.
- EV. Meglio è chiamario, e far che con noi desini
- AC. Poi che non si è fidato di commettere
 A la mia discretion, cosa si picciola.
- EV. E che egli sganni sè stesso ueggendole.
- AC. Egli haurebbe uoluto questa gloria
 Tutta per sè , che refferito hauessero
 Poi queste donne à casa à M. Lazzaro
 Si come egli improuiso non essendoci
 Suo padre, tu m'intendi, uenir sogliono
 Simil pensieri ne gli animi de giouani.
- PI. Et che colpa n'ho io , che s'habbia a mouere
 In contra me tanto aspramente? AC. Lascialo.
 Ma chi è colui che uien in qua? Dio aiutaci.
 Mi par un seruitore. PI. C'hai tu , che tutto ti
 Sei cambiato nel uiso? AC. È Riccio Vattene
 Piston

T E R Z O

*Riston pur senza me, mi biſogna eſere
 Vn poco à caſa. PI. à Dio. AC. Gli è deſſo debbelo
 Hauer mandato dietro à queſte femine
 La Comeſſa, Padrone ò là? uolgeteui
 A: c uedete colui, conoſcetelo
 Voi? EV. Per Dio glie'l Riccio ohime, miſero
 Gli è d'eſſo, hora ſi, che ſiamo in pericolo,
 Et piu che mai le coſe s'auiluppano.*

R I C C I O S T A F F I È R E , A C
 C V R S I O , E V R I A L O .

- RI.** *So ch'io non erro, queſta è ſenza dubio
 La Stanna, ma la caſa doue egli habita
 Io non ſo già, qual ſia. AC. Noi cerca, uditelo.*
- EV.** *L'odo, e m'increſce udir. RI. Se queſti giouani
 Non me la moſtrano; ma quelli mi paiono,
 Ch'io cerco, à punto ſon: deſſi. Adio giouani
 Da ben; Dio ai guardi. AC. Da ben guardite
 Dio pur, e noi da male. RIC. Tu al contrario
 De l'intentione il mio parlare interpreti.
 Ma dimmi un poco Accurſio, ch'a te uolgere
 Mi uoglio prima. AC. A' me già non ti uolgere,
 Volgeti, à queſti humaniſti che cercano
 Medaglie, e di roueſci ſi diletmano.*
- RI.** *Pon da parte le ciancie; ti par ch'opera
 Lodeuole ſia ſtata, il fare ingiuria
 Alla padrona mia: AC. Doue l'hò ingiuria*

A T T O

Fatt'io? RI. Non lo sai tu? Toyle una giouane
 Di casa à questo modo, che da picciola
 S'hauea allcuata, non ti par ingiuria?
 Tu l'hai fatta fuggire, tu menatala
 Hai qui tecco. AC. Io? RI. Tu si, deh nõ ti fingere
 Così marauiglioso; c'ho chiarissima
 Information, come le cose passano.
 Sò come tuo padron M. Eurialo,
 Che uò che m'oda. EV. Riccio non mi mettere
 In questa trama. RI. Ti lasciò partendosi
 Lui per questo in Pauia. EV. Quando colpeuole
 Ben ogn'altro ne fusse, innocentissimo
 Ne son io; e credo che innocente Accursio
 Ne sia non meno. RI. A' uoi uorrò rispondere
 Piu adagio, hor parlo con costui. So dicoti
 Com'in Pauia io lascio questo giouane
 Perche tu fessi huomo da ben quest'opera,
 E che prima di te si parti Hippolita
 Con la Ruffiana Veronese, e uennero,
 Ad aspettarti in Piacenza, e leuastile
 Tu quindi, e in Ferrara, tu condottole
 Hai. EV. Se tu così ben come epiloghi
 Facesti il resto, orator sarest'ottimo.

AC. Non si trouera mai. RI. Non poi negarlomi
 Che son stato alla naue; che condottoui
 Ha in questa terra, e il nocchier narratomi
 Hà il tutto. AC. E' uer ch'à Piacèza ci entrarono
 Due donne in naue, una uecchia, e una giouane

TERZO

Che son fin qui meco uenute, e dicono
 Che ritrouar alcun legno uorrebbono,
 Ch'adasse uerso Ancona, che disegnano
 Di farsi poi condurre à Roma. Rendite
 Certo; che non son quelle, che t'immagini.

EV. Per Dio! l' nocchier dicea di queste, toltote
 Tu in iscambio hai di qst'altre. AC. Nō puot'essere

Altrimenti. RI. Fingetela, e acconciatela
 Come meglio ui par, à me sta à credere
 Quei, ch'io ne uoglio, ma M. Eurialo
 State auuertito; c'hò portate lettere
 Al Duca, & à molti altri gentil'huomini;
 Che s'in Ferrara seranno queste femine
 Non haurete posanza di nasconderle,

AC. Non sono quelle, che ti pensi, uengano
 Queste due da Turin (se'l uer mi dicono)
 Sono matre, e figliuola, già partitesi
 Credo siano, c' hauer fretta dimostrarano
 Di ritrouarsi in Roma, doue intendono,
 Che'l sangue de gli Apostoli, e de martiri
 E' molto dolce, e à lor spese è un bel uiuere.

RI. Non mi tor con tue ciancie di proposito.
 Queste ch'io cerco son qui, e trouarannosi
 (Credo) con uostro danno & ignominia.
 Et se non fusse perche M. Lazzaro
 M'ha pregato, che io non dia queste lettere
 Fin ch'egli non sia qui. EV. Vien M. Lazzaro
 In questa terra? RI. A' quest' hora à pentiruenne

A T T O

Stati per Dio non faresti. E V. Rissondemi
 Vien M. Lazzaro? R1. Non puo star à giungere
 Molto. E V. Stiam freschi. Que l'hat uijio?
 R1. à Scrimto.

- AC. Egli mi disse pur il di medesimo
 Che da Pavia partimmo, c'hauea animo
 Di non uenire à Ferrara. R1. Si mutano
 Facilmente le uolonta de gl'huomini.
- E V. Mira se la fortuna mi pers'guita.
- R1. Venir uolea per l'altro Po, ma hauendoli
 Parlato un certo amico suo, & io denogli
 La causa del uenir mio, a un tratto finnacolo
 Mutai d'opinione, che montò subito
 In un Burchello, con la moglie, e insieme la
 Figliuola, e creto una Farfesa. E V. Ah misero
 Me, destituito alle disgratie. R1. E manda gli
 Altri col' Burchello di sue robbe carico
 A' Francoino, doue uol, che l'assettino.
- AC. M. Lazzaro non e' qui? R1. Vuoi ch'io te'l replichi
 Più? Dicou' che uenisse dourebbe essere
 Giorno oia un' hora, s'el uento contrario
 Non gli suffere' to bogoi stato. disse mi
 Voler uenir, per far che senza strepito
 Fra uoi e me le cose s'addattassero.
 Poi per certo altro fatto, ch'egli ha impostomi,
- AC. S'addatteran facilmente chiarendoti,
 Che di cotesto noi non si. m. colpuoli.
- R1. Pensa pur altro, e credi che pochissimo

T E R Z O

Meco il *disimular* ui gioui, e'l *fingere*:
 Ma uò star cheto, fin che M. Lazzaro
 Sia uenuto, e ch'io uegga, che rimedio,
 Ci uuol pigliare. Io non era per diruene
 Parola prima, ma da lui partendomi
 (Che simontai in terra, per piu tosto giongere)
 Mi pregò, ch'io uenissi à farui intendere
 Da sua parte, che uuol tosto essere
 Con esso uoi, ui dò da pensar termine
 Alla sua gionta. AC. V à alla buon'hora. Pongati
 Dio'l uero in mente, e ti faccia conoscere
 Quanto à torto ci dai questa calunnia.

- RI. Ditemi, è in questa terra M. Claudio?
 EV. Ci era stamane, & ancho ui debbe essere.

E V R I A L O, A C C V R S I O.

- EV. Hor siamo u'citi pur fuor di pericolo.
 AC. Vieni, e con i? EV. Non ci è piu pericolo.
 Perche se chiama oie sta l'animo
 Fra speranza, e timor, sospeso in dubio.
 Ma qu'ale è manifestò mal, certissimo
 Danno, quest'è rouina in euitabile.
 Ohime io son morte. AC. I morti non fauellano.
 EV. Aiutami per Dio. AC. Ne dar rimedio,
 Ne aiuto si puo à morti. EV. Hora apparecchiami
 Dunque il sepolcro, e prima in terra' ascondemi,
 Che qui giunga mio padre, ò M. Lazzaro.

A T T O

Prima ch'io uegga con mio tanto caro,
 Con mio perpetuo scerno, e ultruperio;
 Che cacciata di casa mi sia Hippolita,
 A guisa d'una fante, infante, e publica.

AC. Se uorrete lasciar uoi stesso perdere
 Vilmente, state certo, ch'anch' Hippolita
 Voi perderete; ma se per difenderui
 Potrete, e piedi, e mani, e senno in opera,
 Saluarete amendue. EV. C'è à far? insegnami,
 Ch'io per me mi ritrouo in modo attonito,
 Che non so doue io sia. AC. Mi par; che subito
 Si dica à M. Claudio, e à Bonifacio
 Il tutto, e si preghino che uogliano,
 Che queste donne in la lor casa passino.
 Leuate ch'elle siano, ogni pericolo
 Seria leuato. Venga M. Lazzaro
 Quando uol, torui il uecchio à beneplacito
 Suo poi, non ci sarà alcun pericolo.
 Auuertiremo la Stanna, lasciate la
 Cura a me di parlar seco, e instruerla
 Com'ha à dir, se Piston detto il contrario
 Hauera; che già sian uenute faremolo
 Parer buggiardo, e gli so che uedutole
 Non l'ha, diremo che dato ad intendere
 Così gli haueuamo, accio fusse sollecito,
 E diligente piu che non è solito.

EV. Mi piace il tuo parer, hor presto facciasi
 L'effetto. torna tu in casa e auisale,

T E R Z O

Io parlàrò à questi altri. AC. Ma uedetelo.
 E V. Mio padre? Ohime gli è desso hauremo in aria
 Fatt' il castel, non possiam piu diffenderci,
 Cb' al suo apparir tutti i reperi cascano,
 Accursio io son ben morto. AC. Gliè meglio essere
 Ben morto che mal uiuo. Hor raccoglieteui
 In uoi, ben sapremo ancho à questo prendere
 Partito, andate in casa & auisatele
 Donne, anzi serà meglio far, che chiudino
 Vsci e finestre, e che stian ne la camera
 Chete, e che uoi dichiate ch' elle dormano,
 Che sta notte han uegliato, che puo nuocere
 Hauer tempo à pensar, prima che uistole
 Habbia il uecchio? Io andarò qui à M. Claudio.
 Voglio parlar con lui, che già per l' animo
 Mi uà un pensiero, andate, e riposàteui
 Sopra di me, e dormite (come dicono)
 Con gli occhi miei, che questo è sicurissimo.

FRATE PREDICATORE,
 BARTOLO.

R. Voi potete ueder la Bolla, e leggere
 Le facultadi mie, che sono amabilissime.
 E come, senza che pigliate, Bartolo
 Questo peregrinaggio, io posso assoluere
 E commutar gli uoti, e marauigliomi,
 Che essendo com'io son uostro anicissimo,

A T T O

Non m'abbiate richiesto ; perche dandomi
 Quel solamente che potreste spendere
 Voi co'l famiglio nel viaggio , Assoluere
 Vi posso , e farui schifar un grandissimo
 Disconcio , à l'eta uostra incomportabile,
 Oltra diuersi infiniti pericoli ,
 Che ponno à chi ua per camino , occorrere.

BA . Se ben à gli altri padre uenerabile
 Dico , ch'io uò per uoto à uoi nascondere
 Non uoglio il uero , perche la fiducia,
 C'ho in uostra carita per l'odor ottimo,
 Ch'esce di santi costumi , e del uiuere
 Vostro tutto esemplare , mi par richiedere,
 Ch'ogni intrinfeco mio con uoi communici
 E tanto piu , che darui in cio qualch'utile
 Consiglio firsè potrete , e questo obliigo
 D'ir attorno , leuarmi , s'alcuno habile
 Modo ci sia , ma quel ch'io dico , dico lo
 In confessione. FR. E in confessione tolgo lo.

BA . Altro non è che'l sappia eccet:uandone
 Solo il nostro Prouan , che la quaresima
 Mi confessa , ma non mi sa decidere
 Questo caso , che (come uoi) Theologo
 Non è , sà un poco di ragion canonica.

FR. Io ui offerirò quanto si puo estendere
 Il saper mio , di darui quel medesimo
 Consiglio , che per me io mi torrei. Ditemi
 Il caso uostro. BAR. Io ue'l dirò. Già passano
 Vent'anni,

T E R Z O

Vent'anni, ch'in Milan stauo al stipendio
 Del Duca, & in quel tempo à la medesima
 Corte, similmente era un'altro' giouane
 Pur Ferraresè, che insieme una amicitia
 Si stretta hauamo che pareo, che fuſſimo
 In due corpi un uolere, un cor, un'anima.
 Teneuaſi coſtui quiui una femina,
 Di c'hebbe una figliuola in quelli proſſimi
 Di, che le coſe di Milan ſi uolſero.
 Ch'il Moro abbandonò la ſtato, e andòſene
 Nell' Alemagna, hor fra gli genti'buomini
 Che lo ſeguir, Gentile & io ſeguimolo.
 La doue giointi, s'infermò grandiffima
 Mente Gentil, e morì, ne ritrouandofi
 Altro, ò amico, ò parente ſi beniuolo,
 Com'egli & io, mi laſciò, per l'ultima
 Sua uolontade herede, ma pria ficemi
 Prometter, che qual uolta il tornar libero
 Fuſſe a Milan, maritarci la femina
 Sua con dote, e partito conuenueuole;
 Et che della fanciulla, la medefima
 Cura mi pigliarei, che del mio Eurialo,
 Nutrendola, & alleuandola, & al debito
 Tempo, ſecondo il grado maritandola.
 A queſta promiſſion ne teſtimonii
 Volſe chiamar, ne priuata, ne publica
 Scrittura alcuna'farſi; ma rimetterſi
 Ame del tutto. FR. La premeſſa ſemplice

A T T O

D'un'amico fedel , pur troppo è ualida
Senza giurar , ò testimoni , ò rogiti.

- BA. Tornò il Duca in Milan (come debb'esserui
Noto) e poco ui stette , che i medesimi;
Che ne'l menar ; poi lo tradiro , e presero,
Tornai con lui io anchora,etrouai ch'erano
Salui tutti gli miei, ma che la femina
Di Gentil se n'era ita,che sentendolo
Morto , s'hauea trouato altro recapito.
Era piaciuta à un signor , che diceano
Esser Napolitano. FR. E' uerissimile
Che signor fusse , poi ch'era da Napoli.
Hò ben inteso che ue n'è piu copia
Cb'a Ferrara, de Conti , e credo c'habbiamo
Come questi Contado , quei Dominio.
- BA. Questo Napolitan signore ò suddito
Che fusse , se l'hauea tolta . e condotta la
Seco con la figliuola ; e masseritie
Parte portate e parte fatte uendere ,
La casa uuota lasciata m'haueano.
Trouand'io questo , diffèri à piu commodo
Tempo irl' à cercar . e tornai subito
A Ferrara, oue'l testamento autentico
Produssi , e i beni mobili & immobili,
Che furon di Gentil senz'altro ostacolo
Ottenni , e mi fei ricco , ch'ero pouero
Prima ; ma tutta uia mi par , ch'un stimolo
Mi pungia il core , e non possa leuarlomi;

TERZO

Di non hauer trouato da principio
 Queste donne, ò almen fattone debita
 Diligentia. gli è uer, c'ho hauuto in animo
 Sempre di Farlo, ma pur differendolo
 Son d'anno in anno uenuto, e condottomi
 Fin qui. Hor in smoma il Piouan nostro *asoluere*
 Non mi uol piu; s'io stesso non uò à Napoli
 A trouar il signor, che queste femine
 Leuò, e saper da lui, doue si trouino,
 O seco, ò pur con altri, e ritrouandole
 Far quel che già molt'anni era'mio debito.

FR. Questa fatica uolontier potendola
 Schifar, uoi schifareste? BAR. Chi ne dubita?

FR. Ben si potra commutar in qual'he opera
 Pia, non si truoua al mondo si fort'obliogo
 Che non si possi scior con l'elemosine.

BA. Andiamo in casa, e piu adagio parlamone.

ATTO QUARTO.

BONIFACIO. EVRIALO.

BO. Va ratto, che sij là, prima che giunghino,
 E ch'altra guida piglino; e ricordati
 Di menarli di qua, si che non passino
 Da l'uscio uostro. Io chianarò qui Eurialo
 Di fuor, e auuertiro llo dell'astutia

A T T O

Ch'abbiam tu & io composta per soccorerlo:
 Io uò à ogni modo aiutar questo giouane,
 E dir dieci bugie; perch'ad incorrere
 Non habbia con suo padre in rissa, e in scandolo.
 E cosi anchor quist'altro mio, ch'al'ultima
 Disperatione è condotto, da un credere
 Falso, e da gelosia, ch'à torto il stimola.
 Ne mi uergognaro, d'ordire ò tessere,
 Fallacie, e giunti, e far cio ch'eran soliti
 Gli antichi serui gia nelle Comedie.
 Che ueramente l'aiutar un pouero
 Innamorato, non mi pare offitio
 Serui, ma di gentil qual si uoglia animo.
 Ma ecco Eurialo à tempo. E V. Bonifacio?
 Hauui parlato Accursio? BO. Si. EV. E narratoui
 Ou'io ui truouo, per uoler attendere
 Al suo consiglio? BO. Ogni cosa per ordine
 M'ha detto. EV. Che ui par? BO. Fu temerario
 Consiglio il suo ogni modo, pur rimedio
 Ci prenderemo, secono che prendere
 Si può in tal caso, e spero che succedere
 Debbia. EV. V'harrei speranza anch'io se spingere
 Io potessi di casa pur lo spatio
 D'un quarto d' hora questo uecchio stranio
 Tanto che quelle femine passassero.
 In casa uostra, ma il frate che predica
 In domo è seco; e buon pezzo tenutolo
 Ha in parole, e son posti ad una tauola.

Q V A R T O

Ch'a punto è al dirimpetto della camera
 In che serrate le meschine fingono
 Di dormir. BO. Non ui accade di nasconderle,
 Lasciate pur. EV. Non so due mi uolgere
 Se non a uoi, così a uoi da principio,
 Mi fuß'io uolto, che non sarei ai termini,
 Ou'io mi trouo, con tanto pericolo.
 Che mi par tutta uia, che M. Lazzaro,
 La moglie, e la figliuola uenga à giungere.
 Io me ui raccomando. BO. Hauete dubbio
 Che noi u' abbandoniam, M. Eurialo?

EV. Per bonta e cortesia uosera aiutami,
 Ch'in piu trauaglio, in piu affanno, in piu angustia
 Mi trouo, in che mai si trouasse mihero.

BO. Io non ui mancarò, fate buon'animo.

EV. Leuatelo di casa un poco, e ditegli
 Che ui bisogna in piazza la sua opera.

BO. E di che opera hò bisogno io? EV. Fingetela.
 Che qualche uosra causa a i segretarii
 O al podesta raccomandandi. BO. O io non litigo.

EV. Di qualche amico uostro, immaginateui
 Qualche facenda. BO. Et ancho senza mouerlo
 Di casa, ò che le donne di qua passino
 Ben serà luogo oue quest'altre alloggiino,
 Con lor commoditade, senza strepito.

EV. Come? uolete uoi che M. Lazzaro,
 Con le sue uenga, e che quest'altre femine
 Ci troui in casa? BO. Non tateslo, statemi

A T T O

Vn poco à udir. Mandato ho innanzi Accursio,
 Al porto, che ui stia tanto, che gionghino,
 Egli raccoglie, allegramente, e menigli
 Qui in casa mia, io farò qui à riceuerli
 E uoi meco, e diremo ch'io sia Bartolo.

- EV. Che uoi siate mio padre? FO. E confamost
 L'etadi, che sera ben uerisimile.
 Io so che uostro padre, e M. Lazzaro
 Non si son mai ueduti. e sol per lettere
 E recitatione uostrasi conoscano.
 Si che alloggiarli meco, e farli credere
 Che con Bartolo alloggi, sera facile
 Che ue ne par? EV. Quest'il mio Bonifacio.
 Esser puo bene e male. BO. Non ci è pericolo.
 Voi uersò me farete il conuenevole
 Di figliuol uersò il padre; darà Accursio
 Alla finzione aiuto. honoraremolli
 Non meno in questa casa, che se fussino
 In casa uostra. EV. Il ueder M. Claudio
 Non piacerà al dottor. FO. Starassi M. Claudio
 Occulto in tanto, poi come succedere
 Si uedrauno le cose, sia in arbitrio
 Nostro pigliar nuouo partito, ò metterlo
 Da parte, habiamo commoda, & horrcuole
 La casa, e assai ben sono le camere
 Apparate. Condur mi basta l'animo
 La cosa in guisa, che senza pericolo
 Saper di poi la potrà M. Lazzaro

Q V A R T O

*E sera à desir nostro fauoreuole.
 Che com'io intendo, è gentil, e piaceuole.
 Et spero tra quest'altro, e lui concludere
 In modo anchora; che prima che partano
 Di casa mia, farò un succero, e un genero.*

EV. Io non so che mi dica ponno occorrere
 Molti disturbi, che'l disegno guastino.

BO. E che uolete che occorra? proueggasi,
 C'hor non ui uenga la rouina à opprimere.
 Non uedete uoi come ne si approssima?

EV. Io la ueggo pur troppo, e non ci essendo
 Miglior partito, è forza à questo apprendervi,
 E sia come si uoglia, ò forte, ò debole.

BO. Gli è forte piu che acciaio, riposatevi
 Pur sopra me; ma mi parria à proposito
 Che uoi anchora andassi al Po, & al giognere
 Lor, uoi gli raccogliessi, e accompagnastegli
 Qui dentro. EV. Sto in gran dubbio, che se restano
 Senza me in casa quest'altre, facciano
 O dican qualche cosa, onde si scuoprino.

BO. E che posson elle ò dire, ò far hauendole
 Voi già auisate? Ma uedete Accursio
 Ch' a noi ritorna. EV. Ohime ui è M. Lazzaro,
 La moglie, e tutta la brigata, aitatemi
 Oh Dio, ch'io tremo. BO. Ah di poc'animo,
 Voi sete diuenuto così pallido?
 Venite, andiam lor contra, ma ueniteci
 Con altro uolto, che cotesto piu idoneo

A T T O

Seria dar lor combiato , che riceuerli.

- EV.** *Oh se miopadre ohime uenisse à mettere,
In questo tempo, il capo fuora. BO. Che diuolo
Potria saper chi fussen non hauendoli
Mai piu ueduti? EV. Facciam noi pur ch'entrino
In casa presto. BO. Apparecchiar due pertiche
Douuate da cacciarueli indugiandosi
Tropo, ò potete se ui par, leuarueli
In collo, in un fastel tutti , e portaruegli.*

M. LAZZARO, BONIFACIO.

- LA.** *Io ueggo à noi uenir M. Eurialo.
Quel che gli è innanzi suo padre deue essere.*
- BO.** *Ben uenga M. Lazzaro, e ben uenghino
Queste madonne. LA. Euoi (che M. Bartolo
Credo siate.) BO. Son Bartolo à seruitio
Vostro. LA. Siate per cento e cento milia
Volte il ben ritrouato. O mio discepolo.
Voi mi pare e M. Bartol giouene,
Come uostro figliuolo , si potria credere
Che ui fusse fratello? BO. Il non mi mettere
Molti affanni , e fuggir tutti gl'incomodi
Mi mantien fresto. Andiamo in casa, debbono
Queste donne hauer freddo. O come penetra
Quest'aria il capo, pur troppo patitola
Hanno stamane in naue , corri Accursio
Di sopra , e fa un buon fuoco. M. Lazzaro
Venite*

Q V A R T O

Venite dentro, e cominciate à prendere
 Possession de la casa, che i meriti
 Vostri fan uoſtra, con l'hauer, con gli huomini,
 Con cio che ſiam, ò che ſiam mai per eſſere.

- L A. La uoſtra humanitate M. Bartolo.
 B O. Deb non multipliciam in cerimonia,
 O ponianle da canto, ò differiamole
 A far appreſſo il foco nella camera.

A C C V R S I O S O L O.

A punto ſiam come gli augei; che caſcano
 Nella rete, che quanto ſi dibbattono
 Piu per uſcirne, tanto piu s'intricano.
 Noi proccaciam rimedio à un male, e naſcere
 Ne facciam tre peggiori, e piu difficili
 Da riſanar, ne del primo pericolo
 Vſciam però. Se l'astutie ſuccedono,
 Piu per neceſſita, che per giudicio
 Da noi trouate, dobbiamo à miracolo
 Attribuir piu toſto, ch'à prudentia.
 Ma che poſſiam noi fare altro, aſſaltandoci
 Da tanti lati, fortuna contraria?
 L'arco è tirato fin doue è poſſibile
 E non poſſibil' ancho e ſt' à per romperſi
 Piu che per ſaettar al ſegno, io ſimulo
 Letitia, e ſpeme, e ſtudio di far animo
 Al giouane padron, ma non men timido

A T T O

Che'l suo, mi sento il cor , nel petto battere.
 E non so come una cosa, che timida=
 Mente si faccia, possa ben succedere;
 Ma poi ch'in questo laberinto postici
 Siamo , & io son stato cagion di metterui
 Me , egli altri , è mio principal debito
 Di non mi sbiggottir , e perder d'animo,
 Quando ben tutti gli altri si perdessero.
 Bisogna che gli occhi apra , e ben consideri.
 Quei mai , ch'auenir ponno, e quei rimedii
 Tutti apparecchi lor, prima che uenghino.
 La prima cosa trouar M. Claudio
 Bisogna, & auuertirlo del pericolo
 In che noi siamo , e come habbiam sforzandoci
 Il bisogno alloggiato M. Lazzaro
 In questa casa , accio che non sapendolo
 Non uenisse, e le cose in piu disordine
 Mettesse , di quell' ancho , in che si trouano.
 Ma meglio è, ch'io l'aspetti fin che capiti
 Qui per tornar à casa , che uolendolo
 Cercar , ne saper doue, potrei facile=
 Mente non lo trouar . Ma ecco che escano
 Il mio uecchio padrone, e questo Hippocrita
 Gaglioffo , che con nostro molto incommodo
 L'ha tenuto hoggi à ciancie.

FRATE, BARTOLO, E ACCURSIO.

FR. Fortarolui,

Q V A R T O

E ue la lasciarò uedere e leggere.
 Siate pur certo , che la bolla è amplissima,
 E che de tutti i casi componendoui
 Meco , ui posso intieramente asoluere ,
 Non meno che potria il Papa medesimo.

B.A. Vi credo ; nondimeno per iscarico,
 Della mia conscienza la desidero,
 Veder , e farla ancho uedere e leggere
 Al mio parrochiano. FR. Hor sia in nomine
 Domini , portarolla, e mostrarolla
 A chi ui pare. In tanto M. Domene=
 Dio sia con uoi. BA. E con uoi padre simile=
 Mente. Ma ecco Accursio , doue è Eurialo?

AC. Eurialo patrone ? A punto andauolo
 Cercando , io non conobbi gia mai giouane,
 Che non fusse con donne piu domestico
 Di lui ; che pensà domine che siano
 Serpi ? in lor casa è stato sì amoreuole=
 Mente trattato da queste due femine
 Madre, e figliuola che non è possibile
 Per Dio narrarlo , & è così seluatico
 Con esso lor , come se mai uedutole,
 Non prima d'hoggi haueße suo officio
 Era d'intertenerle , e con bonissima
 Ciera far lor proferte , come gli huomini,
 Che uoglian render cambio à beneficii.

B.A. In ueritade , che non è gia Eurialo
 Di questa sua seluatichezza simile

A T T O

A me , che son suo padre, che affabile
 Giouen non si trouaua piu di Bartolo
 Con ogni donna , ma con le belle giouane
 Ne'ndormo a Cicerone , & ancho à Tullio,
 Ma che diremo ? Eurialo al suo esercizio
 E' sempre intento , questo è il desiderio
 Suo piu, che d'altri sia il mangiar , e il beuere.
 Fuor dello studio , ch'altro ha egli ingratta?
 Io era altro huom quando era nell'essere
 Suo, ma parliam d'altro. Accursio stranio
 Certo mi par , che questo M. Lazzaro
 Sia persona d'un sì poco giudicio,
 Pur l'ho sentito commendar di lettere ,
 Mandar moglie e figliuola sì domestica=
 Mente in una Ferrara , oue pur uede si
 Che fino à gli barbieri paion nobili.
 Non hanno pur con esse un paggio minino
 Che l'accompagnu . in uer ò ch'ei de' essere
 Pouer de facultadi , ouer è misero.

AC. L'hauete indouinato, gli è questo ultimo,
 Ei canta il miserere, costor l'anima
 Donano per far robba al gran diauolo,
 Dico questi padron, c'hanno il lor studio
 In riueder processi, e formar cedula.
 Poi fame, sete, freddo, e caldo patono
 E fan patire ad altri per non spendere
 Cinquanta soldi fuor de l'ordinario;
 Ma quando uederete le due femine,

Q V A R T O

Giudicarete ch'io dico benissimo.

- BA. Hora che me'n ricordo, anchor non sonosi
 Suegliate? quando disnaremo? à uespero?
 Io mi leuai stamane pria che sonassero
 E matutini, ma che tarda Eurialo?
 Se ci fusse uorrei, che la finissimo.
 Ma chi è costui; che uien con Bonifacio
 Vestito à longo? è qualche nuouo giudice?
- AC. Padron andiam, non state piu à perdere
 Tempo, perche non è quasi possibile,
 Ch'a uoi si uecchio non sia di pericolo
 Patir la fame, e ui dico grandissimo,
- BA. Come mi piace Accursio, che la pratica
 Hauuta fra scolari à studio t'habbia
 (Com'to io uedo) mostrato qualche regola
 Di medicina. AC. Deh come molestami
 Come ui da nel uolto la presentia
 Di costor, ò che uersò noi s'inuiano;
 Padron andiamo. BA. Hor su, non piu aspettami
 Voglio s'io posso questo huomo conoicere
 Ch'egli debbe esser persona notabile.
- AC. Questo à punto uolea, ò che disgratia.

BONIFACIO, M. LAZZARO,
 ACCURSIO.

- BO. M'hauete fatto quasi io dirò ingiuria
 A non torre un par d'oua, e così subito

A T T O

- Uscir , ch'a pena riuestitoui
 Tene i panni. LA. Io sono così Bartolo
 Nel uentre di mia madre(perdonatime)
 Sato stampato, che piu assai mi premano
 E fati de gli smici , che miei proprij.*
- BA. *Come Bartolo ? il nostro Bonifacio
 E' stato nouamente da quel prouido
 Viro per Bartol batuzzato. Accursio
 Non hà egli nominatolo per Bartolo?*
- AC. *Gia non mi par , ch'egli habbia detto Bartolo
 Ma Bonifacio , han poca differentia
 Tai nomi, quasi quel medesimo suonano*
- LA. *Vlterius non ho io il nostro Eurialo
 Piu per mio, che non son quasi io medesimo ?
 Poi l'amo nouamente piu del solito,
 Poscia che l'ho ueduto condescendere
 A questa honesta condition si facile=
 Mente, e schifarsi da qualche disgratia
 Che gli saria potuta interuire*
- BA: *Accursio non ha egli detto Eurialo?*
- AC. *Non padron non, egli ha ben detto un fantastico
 Nome , oh che egli m'è uscito di memoria,
 Si rassomiglia in uero à quel d'Eurialo.*
- LA. *Non uoglio in modo alcun mancar del debito
 Mio uersò uoi, attento ch'io mi dubito,
 Non essendo comparso anchora'l nuntio
 Ch'ei non sia ito à presentar le lettere
 Ad ogni modo à questi segretarii.*

Q V A R T O

Potrebbe ancho esser dietro à un mio seruitio;
 Ma per star piu sicuro, ch'altro scandalo
 Non accascasse per mia neglilentia;
 Perche qui passi il fatto senza strepito.
 So poi s'alla contessa farò intendere
 (Come farò per mie lettere subito.)
 Ch'Eurialo habbia sfosata questa giouane.

AC. Dio che non diuenta costui mulolo.

LA. Con il consenso del padre, e che l'infamia
 D'hauerla fatta con quell'altra femina.

AC. O ti possa cader la lingua Lazzaro

LA. Fuggir l'habbi leuata, e in cambio resòle
 Honor, ne rimarra sodisfattissima.

BO. Non andiamo piu innanzi, ma uoltiamoci
 Ad altra strada, la dinanzi fabrica=
 Si che l'andar piu oltre pœria romper.

BARTOLO, ACCURSIO, PI
 STONE, STANNA.

EA. Hai tu inteso le parole Accursio
 Di qua lo huomo da bene? E che significa,
 Che Eurialo ha b' sfosata questa giouane?
 E chi è questo Eurialo, e questa giouane?
 Non hai inteso anchora questa historia?
 Che non rispondi, che ti uenga il cancaro.

AC. Io non rispondo, ch'io non so risponder,
 Che non intendo cosa ch'egli dichino

A T T O

Se non intendo non posso già intendere.

- BA. Tu non intendi parlano in Ebraico?
 Tu sai meglio sto fatto dal principio
 Al fin , che non fanno essi che ne parlano.
 Dimmi chi è questo Eurialo , e questa giouane?
- AC. Non mi battere padrone , che diroloti.
- BA. Di sù , chi è questo Eurialo e questa giouane?
- AC. Non piu padron non piu diroloti.
- BA. Di sù. AC. Gli è il tuo figliuolo ; ch'una giouane
 Ch'egli amaua in Pauia , qui hà fatto fuggere
 In compagnia d'un'altra pouera femina.
- BA. Tu mi chiarirai pur, questo insolubile
 Giotton Giotton, questo sarà lo studio
 In che s'è esercitato il nostro Eurialo
 Fuori di casa , con tanto dispendio,
 Buono e fedel s'era stato il seruitio
 Che l'haurà usato, non è uero Accursio?
 Gli haurai mostrato bella uia di spendere?
 E il danar ch'affatica accumulauoli,
 Per pagar sue dozzene , e per uestirsene,
 Per comprar libri , hà hauuto buon recapito,
 Per tua uirtu Giotton. Non doueui eserli
 Al fianco sempre, e ricordar lo studio ,
 Come si uede c'hai fatto il contrario?
 Che merteresti ? AC. E s'io non sono idoneo
 Ad insegnarli , ne Cato ne regole.
- BA. T'intendo, ad altro officio ti piace essere
 Idoneo , uerbi gratia ordir la pratica
 D'una

Q V A R T O

D'una fanciulla, e con bel modo tesserla:
 Trouar la uia, che se le possa spendere
 In ben uestirla, e farla stare adagio.
 In maneggiarti su'l granaio di Bartolo,
 Sta così a punto. Pistone qui subito
 Vien con la stanna; ma prima slegate la
 Fune della ualigie, e giù portatela.
 Chiamate ancho il fuchino, e spediteui,
 Che taglia legne. tutti credi fuggere,
 Non fuggirai per Dio. AC. Padron ascoltami
 Perche uoui che mi leghin? BA. Perche'l meriti.
 Ch'indugiate? che ui possiate rompere
 Il colco giù di quella scala. A C. Chiedoti
 Padron perdono, e se non è uerissimo
 Tutto quel ch'io t'ho detto, fammi impendere
 Per la gola. BA. Potrebbe ben accaderti
 Ch'io lo facesti, ma non perch'io dubiti,
 Che non sian uere le uostre tristitie.
 Legatemelo stretto. PI. Accursio lasciati
 Governare, e tien fermo e piedi. Cancaro
 Ti uenga, pur m'hai gionto oue temeuani.
 In ogni loco mi potemi accogliere
 Con men mio dispiacere. Gianello? Stringelo,
 E tu Stanna che fai? ST. Non uedi? Fistola
 Che quasi ei m'ha fatto mostrare. hor fermati
 Accursio. BA. Siate tanti, e si difficile
 Vi par à tener stretto questa bestia.
 Tutt'hoggi ui starete intorno, ueggolo.

A T T O

Così me lo stringete, hor sta benissimo.
 Portatelo di sopra, riconoscere
 Spero s'io scampo per tutt'oggi Accursio
 Farti, di quanto ti saran state utili
 Le tue malitte, in fe di Dio ch'èssempio,
 Serai forsi, à qualch'altro, ch'in dispregio
 Hanno i padroni. Com'hor hor diceuami?
 Io non conobbi alla mia uita giouine,
 Che non fusse con donne piu domestico.
 O figliuoli cattiuu, e di mal'animo
 Ch'à padri uostri rendete tai meriti,
 Che danno le lor anime al diauolo
 Per farui robba, ò farui gen'il'huomini
 Com'ho fatto io, che rompendo ogni uinculo
 D'humanitade, e d'antica amicitia
 A Gentil mio compagno, hò ritenutomi
 Le facultadi sua, nulla seruandoli
 Di quanto gli promisi, e questo scandolo
 Per chi l'hò fatto? per te, per te Eurialo.
 Tu sei gia ritornata Stanna? ST. Fistola
 Lo scanni, e i mi tenea pelato, intendime?
 In fe di Dio, che credo che mi sanguini
 S'io mi ui guardo, e m'ha fatto le lucciole
 Veder se ben'è giorno. Ma castigalo
 Castigal pure. hai inteso le belle opere
 Sue? che dicea, che queste eran le femine
 Moglie, e figliuola di quel M. Lazzaro.
 Credea d'hauer à far con qualche bufalo.

Q V A R T O

- BA.** Chi dunque sono? Questa è un'altra historia.
- ST.** Non fuſſ'io mai al mondo nata, miſera,
 Ch' à queſta uolta ſtropiarammì Eurialo
 Meritamente, che fuor di propoſi. o
 Ho diſcoperto il ſuo ſegreto. **BAR.** Seguita
 Pur Stanna, perch' intender uò l' historia
 Tutta: **ST.** Ti dico che non uò procedere
 Più oltre, ho detto più, ch' à ſufficientia.
 So che me n' auuerrà qualche ſaſtidio.
- BA.** Seguita, e non mi trar à maggior colera,
 Ch' io non ti faccia com' ho fatt' à Accurſio.
 Non hai più tempo di poter aſcondere
 Quel che tu fai. **ST.** Io dico adunque, ſcuſami
 Eurialo, che ſforzata ho diſcopertoti.
- BA.** Di pur come ti piace, queſta è ſolita
 Scuſa nelle diſgratie delle femine,
 Che ſian ſforzate, ancho tu poi ſeruirtene.
 Dimmi come non ſon di M. Lazzaro
 Queſte due donne? Onde lo puoi comprendere?
- ST.** Io te' l' dirò, pur hora la Mauritia
 Fanteſca del u' cin qui Bonifacio
 In ſegreto m' ha detto, ch' alloggiateſi
 Sono con eſſi queſti che aspettauamo
 In caſa noſtra; ma che ne ſtia tacita,
 Et ha ſpecificato il nome proprio
 Di queſto M. Lazzaro. **BAR.** E' poſſibile?
- ST.** Holli ueduti tutti, egli è certifiſimo,
 Madre figliuola, efante, ma non erutu

A T T O

*Su l'uscio come sei quand'egli uscirono,
M. Lazzaro dico e Bonifacio?*

EA. *Holli ueduti, ma chi dunque domine
Debbiam creder che sian le due femine
C'hauete detto che di sopra dormono?
Deh perche uò cercando quel che uedesi?
Grosso huom ch'io sono debbe esser la femina
Con la compagna, che dicean quelli huomini
E c'ha poi confessato il nostro Accursio
Con pugni e calci. Ma ch'io debbia pascere
Cotai galline di mia esca, faccione=
Ne marauiglia. ST. Padron gliè in ordine
Quando ti piaccia di uentr a tauola.*

EA. *A tauola eh. desinar m'ha dato Eurialo,
Eson satollo si, che quasi scoppio.
Va Stanna in casa, e senza me disinateui.
Io uoglio seguitar costor che trattano
Senza l'hoste sàldar un certo computo,
Che forsì non sera, come egli credono.
Io uò che l'auocato mio chiariscami
Se la ragion comporta, che si possino
E figli maritar senza licentia
De padri, e se cotai contratti uagliano.
Ma ecco chi mi da questi piaceuoli
Pensieri, ecco che uien di qua il mio Eurialo.
Non sò come haura uolto appresentarmi si,
Ma che è non sa ch'io sappia anchor la pratica*

Q V A R T O
EVRIALO, BARTOLO, PI-
STONE, E STANNA.

EV. Tanti mali ad un tempo mi circondano
Da tutti i lati, e improvviso mi premano,
Ch'io non so da qual parte io debba uolgermi
Per provederui. O infelice, e misero
Stato d'amanti, à cui fortuna perfida
Sempre s'opponne, e sempre tende insidie.
Come poco accidente, à infelicissimo
Stato m'hà tratto, ch'era beatissimo,
E fortunato sopra quelli ch'amano
Tutti poco anzi. che la dolce Hippolita
Mi tenea in braccio, il mio cor, la mia anima
Pareami esser salito piu che aquila
Non sale al cielo, quando porta il fulmine
A giouc(come dicono) & hor ueggomi
Qual fulminato, nel profondo baratro
Del crudo inferno, à che m'ha tratto il subito
Ritorno di mio padre, & il consiglio
Incauto che m'ha dato la mia bestia.
Ma piu mi duol d'hauer à cotal termine,
Condotto la mia Hippolita, che'l proprio
Danno ch'auenir possami, ch'io'l merito.
Mi mancavano stanze onde condurre io la
Potesse senza porla in questo carcere
Onde ritrarla non trouo consiglio.
Ma faccio come l'augelletto timido

A T T O

Ch'alcuna serpe non gli guasti i piccoli
 Figliuoli, che quantunque non sia ualido
 A saluarli dal nido non sa mouersi.
 Non ueggo com'io possi la mia lucida
 Stella ritrar da queste folte nuuoli,
 Pur di qui intorno non mi so rimouere.

BA. Cosa non ho potuto anchora intendere
 Che egli habbia detto, comprendo l'animo
 In gran trauaglio. EV. Io ueggo colà misero
 Me, mio padre, per timor mi tremano
 Le membra d'un' in una, e fatt'è stupido
 L'animo, ne consigli in capo sorgemi.
 Io sento tutto il uiso tramutarmi
 Vah che farei s'andassi per combattere?

BA. Eurialo? EV. Vengo padre. BA. Come biscia
 Vien all'incanto. EV. Hauete le nostre hospite
 Vedute ò padre? BA. Non, ma bene inteso ne
 Ho qualche cosa. EV. Sapete chi stano?

BA. Lo so, che non serà con tuo molto utile.

EV. Son le donne del nostro M. Lazzaro.

BA. Quelle e'hà in casa il ghiotton Bonifacio,
 Son le donne del nostro M. Lazzaro.

EV. Non ci è rimedio piu, la cosa è publica.

BA. Che borbotti? EV. Niente. BA. Niente ab?
 O confidenza troppo inestimabile,
 O poch'ingegno, partich'ei consideri
 Cosa che ci faccia, ò che punto uergognisi?
 Sono queste opre da figliuolo ingenuo,

Q V A R T O

Condurre in casa di suo padre fime
Di questa sorte? brutto ghiotton. EV. Misero

Me. BA. T'accorgi hora della tua miseria?

Doueui prima ben pensarui Eurialo

Quando ordinasti insieme co'l tuo Accursio

Cotali trame. Hor che? prouedaremoci

Con dir chei sposaraila? O bei consiglio

Te l'ha insegnato il tuo dottor? gliè utile

Et oltre che gliè util, gliè honoreuole.

EV. Ella non stà così padre, ascoltami.

BA. O buon gouerno, à pena che uedutomi

Hauea partir di casa, che principio

Daua assai buono mio figliuolo a ragazzi.

Egli hauea cominciato à far buon'opera,

Accio che ritornandomi da Napoli

Io ritrouassi le mie cose in ordine,

E rassettate, e che la casa uoltassi

Fusse co'l fondamento uerso l'aria.

EV. Padre sposata io non l'harei credetemi

Senza lo hauer da uoi prima licentia.

BA. Non l'hauresti sposata? pur promesso lo

Hai à quel M. Lazzaro, e il sal'ario,

E tristorubaldon di Bonifacio

Ti da l'auttoritade, ah che per l'anima

Mia lo castigherò, non giongo al termine

Di questa sera. EV. Per fugir pericolo

E perche dicea che è di gente nobile

Io l'facea padre. BA. Per fugir pericolo

A T T O

E perche dicon ch'è di gente nobile ?

Eurialo uà in casa & iui aspettami .

O Piston ? PI. Messere. BA. Habbi custodia

Che costiui non s'acosti à quella misera,

Tu con la Starna , ch'io ritorno subito

Per uolerla trattar com'ella merita.

ST. Non dubitate che noi guardaremolo,

E porrengli le brache come pongonsi

A birri , che non montino le pecore.

BARTOLO SOLO.

Deh mira come io sia gionto alla trappola,

E come io tenghi secondo il prouerbio

Il lupo per l'orechio. questa femina

Sò che uorra procedere d'ingiuria,

E far tutto quel mal che sia possibile

S'io non consento à questo matrimonio.

Ma auuenga quel che uol , ch'io prenda carico

Di moglie senza dote ? O che bell'utile,

O che spasso hauer tai uccelli in gabbia,

Se non s'hanno , portato esca da pascere.

Voglio ueder quel che n'ha da succedere.

ATTO

ATTO QVINTO.

VERONESE SOLA.

Gliè buon pezzo che fummo in una camera
Tratte Hippolita & io, doue fu impostone
Che mostrammo dormire; ma non d'is. mule
Fu il dimostrar dal uero, che con tal gratia
Ci adormentammo, che se non ch'un strepito
Grande sentito in casa mi fe muouere,
Anchora dormirei, come fa Hippolita.
A questo sonnolenta corsi subito
E trouai come due che di casa erano
Con la fantesca, ben stretto teneano
Legato con mal garbo, il nostro Accursio.
E cosi in certo luogo, che comprendere
Non sò s'è maggazzino, ò necessario,
Lo uidi porre, e molto ben rinchiu'ere.
Questo per commissio per quanto possomi
Immaginare, è stato di ser Bartolo.
(Che cosi il uecchio della casa chiamano)
Qual deue hauer saputo di noi misere
Quello che siamo, perche mai non mancano
Chi i fatti d'altri piu ch'i propri curano,
E non ponno tacer cosa, che sappiano.
Di cio mi nacque spauento grandissimo,
Pur io uolsi affettar M. Eurialo,

A T T O

Che statuisse quel ch' àffare haueamo.
 E poco stette che uenne, ma pallido
 In uiso, come è pallida la cenere
 Io me gli affronto subito, e ricercolo
 Che uoglia far di noi, e fogli intendere
 Quel, c'ho ueduto del misero Accursio.
 Ei mi risponde come fuisse stupido
 Diuenuto, e piu perso assai parcami
 D'i propij morti; onde feci giudicio,
 Che mal sicure sotto il patrocinio
 Suo noi stauamo, però mi delibero
 Di proueder a casti miei, lasciandola
 Mal consigliata Hippolita in custodia
 A Dio, & à quel sol raccomandandola,
 Non gia al suo amante, c'ha maggior penuria
 D'aiuto, e di consiglio, che noi femine.
 E ben credo hauer fatto, gia che toltami
 Son fuor di casa, perche molto dubito,
 Che se quell'huom tornaua essendo in colera
 Possibil non saria stato il diffendermi,
 Che con male parole ingiuriatami
 Non hauesse, e ruffiana, e peggio dettomi.
 Et se parole sole state fussero,
 Io mi sarei restata; ma il pericolo
 Di toccar delle busse, e farsi scorgere
 Per tutta la citta, m'ha fatto fuggere.
 Ma chi s'era che mi prestò ricapito,
 Ch'io non conosco in questa terra un minimos

Q V I N T O

Io uedo uno colà, che mi par c'habbia
 La parte mia dell'allegrezza, e giubila
 Come s'hauesse ritrouato un cumulo
 Di denari. Ei debbe essere cibatosi
 Et hauer tocco il uitriuol piu commoda-
 mente che non ho io, ch' anchor uedutolo
 Non hò da hieri in qua. Mi par conoscerlo.
 E' egli M. Claudio, ò pur Fernetico?
 Egli è pur desso, ma che far mi debbia
 Non sò ben giudicar, dirammi un carico
 Di uillania, ch'io sta senza licentia,
 Di casa di madonna dipartitami
 S'io me gli fò uedere; ma i tempi in segnano.
 Quello che s'habbia à far, e accommodar se gli
 Siamo necessitati, dianzi ascondermi
 Da lui mi parue, et hora à lui ricorrere
 Mi è forza, che mi salui da quel Bartolo.
 Ch'io no'l conosco però tanto rigido
 Che per sì poca occasione uogliami
 Per inimica, ma piu anchor confortomi
 Ch'io'l ueggo allegro, andar à lui delibero.

CLAVDIO, VERONESE.

CL. Io soglio pur per questa strada scorgere
 Tal'hor alcun mio amico, onde puo nascere
 Ch'io non ne ueggo di presente un minimo?
 Ne da man ritta, ò da man manca uolgami

A T T O

Pur ou'io uoglia? non si giostra, ò correffi
 In piazza, alla quintana, non bagordassi.
 Non si fa proceffion, del corpus domini.
 Oh, ch' allegrezza e gaudio inestimabile,
 E ch'io non habbia alcun con chi'l comunicchi?
 Io uengo da le braccia di Flamminia
 Mia. O fortuna benigna e piaceuole.

VE. Mi piace ch'egli ha gran contento d'animo.

CL. Non è il uenerdi fanto che si predichi,
 Manco in palazzo anchor si fa giustitia,
 Che sian così le strade uoote d'huomini.

Ma perche non ricontro il caro Eurtalo
 A cui mi chiami in colpa del mal'animo

C'ho hauuto, e narra questa mia letitia.

Ma chi uedo to uenir uerso me? paremi

La Veronesè. VER. O caro M. Claudio

Vi dia Dio ogni bene, pur trouato ui ho.

CL. Veronesè: qui? VE. So: à seruitii
 Vostri, come son staza del continuo.

CL. Tu sij la ben uenuta, che accadutomi
 Sia tu non sai? VER. Nò, ma ben mi dubito
 Che non sia qualche male. CL. D'infelcissimo
 Stato nelqual poco anzi ritrouauomi
 Son peruenuto à stato felicissimo.

VE. Auenuto è a me misera il contrario
 Ma andiamo a casa uostra, che piu commoda
 Mente ragionaremo. CL. No nò, ascoltami.
 Per nouelle ch'io hauea d'una pessima

Q V I N T O

Sorte de fatti de la mia Flamminia
 Deliberato hauea il territorio
 Humano abbandonare. VER. Forſi partitaſi
 Era di queſta uita? CL. Peggio, e andauami
 Al porto per trouare ò burchi ò ſandolo
 Che fuor del mondo s'egli era poſſibile
 Mi conduceſſe, ma coſi di ſubito
 Che ui ſon gionto, ueggo M. Lazzaro
 Che ſimonta con la moglie, e con Flamminia
 Et una fante, e perche non uoglio eſſere
 Conoſciuto dal Vecchio, cerco aſcondermi
 Piu nella cappa, che mi ſia poſſibile.
 Perche non ſo ſtu'l ſai, ei m'ha mal'animo
 Hor quale à un tratto io diueniſi penſalo
 O Veroneſe. la gelofia haueuami,
 Si ſtretto il cor, che mi uenia lo ſpaſimo
 Io non ſtei molto, che egli s'auuorono
 Diritti uer la porta di Jan Paolo,
 E entrati dentro il lor camin diſteſero
 A queſta parte, & io ſempre gli ſeguito,
 Da la longa con gli occhi, e in breue ueggogli
 Entrar in caſa qui di Bonfacio,
 La doue a punto meglio non poteuano
 Per me ridurſi, in caſa del mio hoſpite
 Ou'io uiuo a dozzina, s'alloggiorono.
 Queſta è la caſa uedila tu? VE. Veggola
 O Dio che di paura tutta ſtruggomi,
 Entriamo in caſa chieggol ui di gratia.

A T T O

- CL. Era su l'uscio Eurialo e Bonifacio,
 Ma mi uolgo si subito, che scorgere,
 Non mi po alcun, qui a destra ou'è il mio studio,
 Ch'entra su lo stradello, & apro'l subito
 Et entrato, di qui uò ne la camera,
 Onde per un pertugio si puo scernere
 Che ne l'itrata della casa facciasi.
 Mentre m'auuolgo per casa, già egli erano
 Saliti sopra, e fèr picciolo indugio
 Che d'scifero tutti, e insieme uscirono
 Fuori di casa, io parlo sol de gli huomini.
- VE. O che bisogno ho io di questa fauola.
- CL. Ma non per questo sò quel ch'io delibero,
 Che se Flamminia è in casa, la custodia
 Ci è de la madre, ma in un tratto apparuero
 Monna Lucretia, la fante, e Flamminia
 Le due co ueli in capo, ma Flamminia
 Era pur senza, à cui la madre uoltasi,
 Accio che piu non t'offenda quest'aria
 Disse, torna di sopra, e quui aspettami,
 Fin tanto, con'la fante del nostro hospite,
 Ch'io sia tornata d'udir la santissima
 Messa di quella santa deuotissima
 Agata, de la qual hoggi si celebra
 La festa, e così detto se n'uscirono
 E sola ne restò la mia dolcissima
 Flamminia, all'hor mi parue il tempo commodo
 Mostrarmi, e aperto l'uscio netto balzomi

Q V I N T O

Fuor della tana, e ella al così subito
 Apparir mio si sbigotti, e fuggere
 Tentò, ma no'l concessi, anzi ritenni la
 Tanto che il suo timor conuertì in lagrime.

Et mi conobbe, e nel petto lasciomi si
 Cadere, e parue al mio uoler rimetterci
 Felicità maudita, nelle braccia subito
 Me le recò, oh come uoglia mi

Viene spiccar due salti qui in presenza
 Se ben ui fusse il popolo co'l principe
 Horua. VE. Deh uedi à che buon termine

Con costui mi ritrouo. CL. E così subito
 Senza perderui tempo torno in camera,
 E pongo il ferro a l'uscio, il resto dicalo
 Altri che s'è trouato à simil termine.

Deh se pur quindi non mi partir lecto
 Mi fusse stato. O Dio quanto piu copia
 Son per hauer di quelle candidissime
 Membra, del dolce spiro si odorifero.

VE. Sapeua ben, sapeua ben'io misera,
 Che porresti à saluarmi troppo indugio.

Ecco cola dua uocchi, l'un deue offere
 S'io non fallo, il mal'huomo del uostro hospite.

CL. Che hospite? VE. Conoscete uoi qual Bar.olo?

CL. No'l uiddi mai, ma credo sia un diuolo,
 Che ui facui in casa? ben conosco'io,
 E chi ancho u'era? O dolce mia Flaminia
 Quando piu sarò tecco? VE. V'era Hippolita,

A T T O

Et euui anchor , cosi non ui fusse ella
A benefic suo. CL. Oh, che nacquero
I mei sospetti. O Cara mia Flaminia

VE. Pregoui mi saluate , non é Bartolo
Vno di auc che là oltre si mostrano?

CL. Lasciami me' ueder , gli é M. Lazzaro
Con Bonifacio . Vien meco allo studio
Mio , la doue te ne starai tacita=
Mente fin ch'altro uedro forgere.
Ma io uorrei pur ueder & intendere,
C'habbia essere questo , e perche Bonifacio
Habbia questo huomo alloggiato , e non Bartolo,
Come fra essi haueuano gia ordine.
To questa chiaue Veronese , e gettati
Aman diritta per questo mottolo,
E poi à man dritta anchora torceti,
Fin che darai del capo in certo picciolo
Vscio , quell'uscio é l'uscio del mio studio .
Vattene dunque e qui tacita aspettami.
De qui poss'io bene ascoltare , e intendere
Quel che diranno senza che mi ueggano.

BONIFACIO, M. LAZZARO,
RO, ET CLAUDIO.

BO. Poco erauamo andati , che giudicio
Fu quasi indubitato , che questi huomini
Per c'oggi é festa, non si trouariano

Alla

Q V I N T O

Alla cancellaria, poi queste maschere
 Par ch' à dar si buon tempo ogn' uno inuitino.
 E questi grandi uolontier u' attendono.

LA. Anzi di questo meglio non potriano
 Fare, ma questo Riccio molto indugiasti
 A comparer, hauea à farmi un seruitio
 Che pur m' importa, ma mi pone in dubbio
 Anzi mi fa pur credere certissima=
 Mente che non sera (si come à Sermeto
 Hieri da sera mi fu dato à credere)
 Costui in questa terra, diligentia
 Sò c' haura fatto, e quando stato fusseui
 L' hauria ritrouato, e refferuomi ;
 Ma io n' hauro perduto il tempo, ueggolo.

BO. Non sò chi costui sia, chese notitia
 N' hauesi, hauete à creder M. Lazzaro,
 Ch'io farei quel per uoi, che aperto ueggoui
 Far uoi per noi, e lo farei di gratia.

LA. La nostra ben che sia nuoua amicitia,
 Dico con la presentia, che con lettere
 Haueua gia principio, e co' l buono animo
 Son molti mesi, certamente merita
 Ch'io ui debba scoprir qualche mio intrinseco
 Pensier, e questo anchor che piu mi stimola
 Di quanti mai n' hauesi ò al presente habbia,
 E che io sia forsi per hauere. B O. rengratioui
 E piu ui dico, che di somma gratia
 Mi sarà, che ui uogliate de l' opera
 Mia, che pur ch'io possa io son prontissimo

A T T O

Ad ogni uoler uostro. LA. Hora ascoltatemì
 Io hauea promesso una figliuola ch' unica
 Mi trouo al mondo, a un giouen d' Alessandria,
 E questo uenia molto al mio proposito,
 Ben maritar la figlia ne la patria,
 Ch'io son Alessandrin forsi sapetelo.

BO. Scio per certo. LA. Ne laqual riducermi
 Pur penso in breue, che satio di leggere
 Io sono ueramente, che scarfissi mi
 Sono i partiti, ma in quel tempo essendomi
 Cennato ch' inuaghito un M. Claudio
 N'era, e di lui non forsi men Flammunia
 (Che cosi questa mia figlia si nomina)
 Accio non mi rompesse questa pratica
 Me lo leuai di casa, e perche auuolgerfi
 Non cessaua qui intorno. CL. Questa historia
 Incomincio bensimo ad intendere.

LA. Oprai con certo modo di spiaceuole,
 Che fu sforzato à lasciar quel dominio.
 Indi uolendo stringer questa pratica
 Del giouen d' Alessandria, per Lucretia
 A Flammunia il fò intendere, che mutatafi
 Era gia tutta in uiso per l'absentia
 Credo di questo giouene. CL. Come piacemi
 Quest'è pur certo amore uole inditio,

LA. La conditione del predetto giouane
 L' narra ad una ad una, e persuadela
 Far il uoler, di quei che la gouernano.
 Ella come gli sia proposto un carcere

Q V I N T O

Perpetuo, per cambio di rispondere
 Par che si debba consumare in lagrime

CL. O benedette lagrime. LA. Delibero
 Con la presenza mia far questo officio
 Ma che non ne traggo altro che'l silenzio
 Suo consueto, e pianto in abbondantia.
 Io lo dirò pur Bartolo, difficile
 Fu anchora a me di ritenere le lagrime.

CL. O uero padre. LA. Giua à peggior termine
 La misera ogni di, del che in grandissimo
 Sospetto noi, uenendo del suo uiuere,
 Vollemmo che s'adopri la sua balia,
 E si faccia chiarir bene il suo animo,
 Ma il fatto staua come noi pensauamo,
 Non uolea uiuer senza M. Claudio.
 Mi uenne all' hora ogni pratica in odio
 Cominciata, e la conditione del giouane,
 E facultadi, e il tutto estimai fauole,
 E com'io posso meglio mi disobligo.

CL. Questo non puo acascar se nò à mio utile.

LA. Hor quel ch'io hauea, e m'hò lasciato fuggere
 Di mano, anzi ch'io stesso ho fatto fuggere
 Son hor necessitato con di commoio
 Andar cercando. CL. Non dubitar Lazzaro
 Ch'egli è più uicin, che non t'immagini.

LA. Haues promesso il Riccio ritrouarmelo.
 Quel dico e' ha portate quelle lettere.

BC. Seguite pur che u'intendo benissimo.

LA. Ma certo che serà pur ito a Padova

A T T O

Come ne sono stato sempre in dubbio .

BO. Gli è in questa terra lasciate ogni dubbio

LA. Voi dunque pur lo douete conoscere?

BO. Come s'io lo conosco? come Burlato.

LA. Io sono astretto se mi è caro il uiuere
Di Flamminta mia, torlo per geneto.

CL. Dio sia laudato io posso dir d'intenderui.

LA. Ma non mi sta molto sicuro l'animo,
Che lo consenta, per la graue ingiuria
Ch'io incorso à farli. CL. Ci uorebbe ingiuria
Maggior di questa à ricusar Flamminta.

LA. Hor mi farete seruitio mirabile
Poi che si truoua in questa terra. BO. Trouast
E intendo tutto il uostro desiderio,
Il qual non men c'honesto è necessario,
Et quando ui riesca ancho molto utile
Vi serà, che restato egli è ricchissimo

LA. È morto il padre? BO. Già due mesi passano
Hor uò trouarlo, e spero far un'opera.

CL. Hor ch'altro aspetto? BO. Che ui sia gratissima.

LA. Come ue n'harete obligo perpetuo.

BO. Ma eccol M. Lazzaro, uedetelo.
M. Claudio m'hauete fatto credere
Quasi che siate partito. guardateui
Di non mi nominar per Bonifacio.

CL. Io me ne guarderò; ma che significa
Questo tacer il nome? A M. Lazzaro
Che è qui con esso uoi, ò Bonifacio
Iofarei ruerentia. BO. Vain diauolo

Q V I N T O

Son pur feruito. CL. Ma dubito offenderlo
L'hauca obliato. LA. M. Claudio piacemi
Vederui qui, & se mai ingiuria fatta ui
Ho, me ne incresce e dole. Hor su la satemi
La mano, questo è fuor di uostro debito,
Cosi uoglio basciarui. CL. Et io domandoui
Perdono d'esser stato temerario
In casa uostra. LA. Perdonato stau

BO. Signor dottor perch' a M. Claudio
Ho bisogno parlare, perdonateci
Se ui lasciamo, presto spediremoci.

LA. Parlate pur, non son per interrompere
E fatti uostri, e state a uostro comodo.
Ma uò tirar à dietro, accio che possino
Ben ragionar fra loro, e che non habbiano
Sospetto ch'io gl'intenda. CL. Ho del mio hospite
Inteso il sopra nome ui debbe essere
Sotto certo qual cosa di piaceuole.

LA. Ma così d. lontan non uoglio muouere
Però da questi la uista che bastami
L'animo da lor uisi ben comprendere
Quel che di questo fatto habbi à succedere.

CL. Che comanda M. Bartolo piacemi
Hor questo nome? BO. Secondo il succedere
Suo, ben ui dirò poi con piu comodo
Cum'io d'habbia acquistato, perche attendere
Hor mi bisogna ad altro. CL. So ch'attendere
Hor ui bisogna ad altro. BO. E' uer, sapete lo?
Come il sapete? CL. Io i' jo che da principio

A T T O

V'ho inteso ragionar per fin à l'ultimo,
 E tutto ottimamente, perche prossimo
 V'ra, e non mi ueduate. LA. Il principio
 Dell'esser in narrargli, come accortomi
 Del fatto all'hor all'hor gli die licentia
 Di casa mia. BO. Adunque necessario
 Non mi fera narrarui il desiderio
 C'habbia questo huomo che gli siate genero.

CL. Ho inteso il tutto, e sapete se piacemi.

LA. Hora gli debbe dir come in esilio
 Io'l feci por, in uersu graue ingiuria,
 Che porrebbe esser causa, che rimettere
 Non si uorra à partito, ch'io desideri.
 S'io non credesti ch'altri mi uedesero,
 Torrei gli occhiali per meglio discernere.

BO. Basteria borbottar come la scimia
 E come quelli, ch'alla morra giocano
 Mouer le dita, e con tai modi fingere
 Cose, che siano da compor difficili,
 Se ben noi siamo d'accordo benissimo.
 Ma perche causa uogliamo noi perdere
 Piu tempo; uoglio il uocchio che consumasi
 Da l'aspettare. LA. Ben sia ridendo uengano.

BO. Ma ui sete scannato o M. Claudio
 A sia felicemente, eri à mal termine

CL. Si ben felicemente, ho da far riderui.

LA. Verso me. BO. M. Lazzaro toccategli
 La man di nuouo, e da senno basciatelo.
 Quest'è uostro figliuol, e uostro genero.

Q V I N T O

- CL. Tal esser uoglio. LA. Et io ch'altro desidero
 C'hauerui per figliuolo? e uoi toglieteui
 Questo picciol presente M. Bartolo,
 Godetel per amor del uostro Lazzaro.
 Di piu ui son tenuto al beneficio
 Che uoi m'hauete fatto. BO. Questo è un carico
 Che mi fate. Oh non lo uoglio domine
 Val piu di trenta scudi, ritoglietelo
 Vi dico M. Lazzaro. CL. Pur tienisclo
 Stretto nel pugno. BO. Io non uoglio contendere
 Ma certo hauete torto. LA. Il uostro merito
 E' molto piu, u'ho detto. CL. Hor accettatelo
 Quando ue'l dona con tanto buon animo.
- BO. Vi ringratio in eterno M. Lazzaro
 Quest'è presente d'haueru' in memoria
 Fin ch'io uiua, & haueruene sempre obligo.

BARTOLO, BONIFACIO,
 CLAUDIO, E M. LAZZARO.

- BA. Io ueggo Bonifacio e M. Lazzaro
 S'io posso uoglio andar che non mi ueggano
 Presso lor, infra noi penso habbia ad essere
- BO. O potta del mal'anno gliè qui Bartolo.
- BA. Vn strano e gran zambello, cò diauolo
 Mi dice l' Auocato, che s'Eurialo
 Per sorte haura sposata questa femina,
 Et ancho senza hauer da me licentia
 Ch'è sera pur spusata, Sono stranie

A T T O

Per certo queste leggi, & pur gran sauii
 Furon quei che le fecero, così dicono.
 Ma come l'altre cose ancho si mutano.
 E da l'un tempo a l'altro à peggio uengano.
 Credo come la faua quando piantasi
 Ch'è bella e grossa, e poi diuenta picciola.
 O ueramente quelli che le ghiosano
 Le fan dir à suo modo. Huom da ben fermati
 Hor che non ha il modo di riuolgerti
 Ad altra mano, io uò tecco discorrere
 Che ragion t'abbia mosso à farmi ingiuria.

- BO. Deh, come è mai uenuto così tacita-
 mente, mi par comprender che sia in colera.
- BA. Ma prima uò saper come ti nomini.
- CL. Qui ha una bella baruffa da nascere.
- BA. Io dico bene à te, come ti nomini?
- BO. Par che non mi conosca, e pur è lucido
 Il tempo. BA. Non dico non conoscerti
 Ma che mi dichi come tu te nomini.
- BO. Se tu confessi per te di conoscermi
 Tu dei sapere il nome. e quando fanno si
 Le cose, perche s'adimandano?
- CL. Questa è acuta risposta mi par logica.
- BA. Hora di poi che non mi uuoi rispondere
 E dirmi il nome tuo, à questo attendemi,
 Sei tu Bartolo pur, ò sono io Bartolo?
- BO. Perche essere non potemo ambe dui Bartoli
 Quanti Giouanni Filippi, & Antonij
 In una casa istessa si riuouano?

Q V I N T O

Se questo sai, cometi par miracolo
Ch'in la nostra contrada siam dui Bartoli?

CL. O come è stato acuto. O Bonifacio
Galante, non ti par che stia in proposito
Senza smarirti? io sapro l'origine
Pur di questo suo nome. BA. O ammirabile
Confidenza d'un tristo, poss'io credere
Che si ritruoui un'altro à costui simile?

BO. Deh se ti piace non mi far ingiuria,
Che non la faccio a te, se ben seruitomi
Fusti del nome tuo, per tutto un'integro
Di, non ti lamentar, che non bisogna.
Il nome tuo se ben l'hauessi in prestito
Tenuto un mese, tutto quel si lograno
Mio stao, mio mastello, la mia pidria
De qua si spesso i tuoi di casa seruonsi.
Tu fai un gran rumor per c'ho chiamatomi
Bartolo per due hore, ben seruire stimi
Di uenticinque scudi bisognandomi
Per dui mesi ò per tre, come si seruono
I buoni amici? CL. O Bonifacio uoglioti
Esser amico anchora piu del solito.

LA. Che nuoua controuerfia? il matrìmonio
Sera spirato ch'io trattaua, Eurialo
La fara mal con la contessa. BA. Forst che
Non, t'hai tolto il mio nome à beneficio
Mio. LA. Me ne lauerò le mani, facciamo
Esti. BA. Per farmi danno, e farmi carico
Voleui essere Bartolo, falsario

A T T O

Che tu sei , per fermar il matrimonio,
 O che forse hai fermato sì honoruole
 Di questa fuggitiua , dimoſtrauti
 Eſſer padre di Eurialo. E uoi ſer Lazzaro
 Ch'io mi uoglio & à uoi un poco uolger

BO. La paſſa bene , ci è un'altro da radere.

BA. Hà queſto meritato l'oſſeruantia
 La qual ui ha hauuto Eurialo , e l'amicitia:
 Che moſtrauate per le uoſtre lettere ?

Io ſo ben che uoi ſiete M. Lazzaro
 Bench'io non ui uedeſſi, ch'io mi ſappia
 Piu mai. Dio ſa ſe uoi anchora aſcondere
 Non penſauate il nome ; che giudicio
 Si puote far di uoi, quando un diſcepolo
 Voſtro honorate di tal ſpoſalitio?

Con u' il tal? **LA.** Bartol fermateui,
 Poi che intendo , che uoi pur ſiete Bartolo
 Dite, che colpa ho io di queſte fauole?
 V'ha uete uoi di me, ò pur d' Eurialo
 M'è ò à doler io ? che m'hà dato ad intendere
 D'alogiar mi con uoi , & oue poſtomi
 Habbia con la figliuola, e moglie dicale
 E gli , perch'io per me non ſaprei dirion

BO. È meglio ch'io mi licui dalla diſputa,
 C'io ò fatto troppo à ſtar fin hora in circolo

LA. E ſe ui par ch'io faccia mal' officio
 A perſuadere Eurialo à correggere
 L'error c'hà fatto, e l'ingiuria grauiffima
 Alla Conteſſa , u'ingannate, e ſollou.

Q V I N T O

Dir chiaramente, ella è d'una potentia
 Grande. BA. Perch'è contessa è sì terribile?
 Lebbe ecceder il grado de qui, sònuene
 Fra noi pur ancho, e di quelle si trouano
 Che non han da mangiar quanto uorrebbono
 Spesse fiate. LA. Poche non fan regola
 Gaglioffi hanno i mariti forsi, ò miseri.
 Questa Contessa è ricca, e d'una nobile
 Stirpe, & è riuerita & amicitie
 Grande hà per tutto in ueritate. BA. Credolo.
 Ma che debbo io per questo uoler rompere
 Il collo à mio figliuolo? debbe egli togliere
 Vna fante per moglie? LA. Che credeteui
 Ch'io pigliafi per fante questo carico?
 È cittadina di Ferrara. BA. Quadrami
 Politamente questo, che se'n uadano
 Le nostre cittadine sì domestica=
 Mentre. sia cittadina uò concederlo,
 Se ben fuisse di Roma, debbo toglierla
 Senza dote? Cittadine si chiamano
 Le ben dotate; ma quando sia Eurialo
 Tanto pazzo, che ci tolga questa femina,
 Haura del mio quel, che noi porro toglierli;
 Ma credo tutte queste siano fauole,
 Che sia creata di Contessa, ò nobile
 Di questa terra, ma il tutto ordinatosi
 È sol per complacer à questo misero.
 Ma te ne pagherò, à te Bonifacio,
 Voglio ogni modo che caualchi l'asino

A T T O

- CL. Voi gli farete torto M. Bartolo,
 E gli l'ha fatto per essere amoreuole
 Al figliuol uostro , e non uolendo offenderui.
- LA. Et io anchora non ho fatto il simile.
 Ma ben ne uoglio ogni buon pegno mettere
 Ch'è cittadina di Ferrara , e dicoui
 Più forte anchor , la Contessa hauea animo
 Se non faceua questo error la misera,
 Mandar in questa terra agente idoneo,
 Che le facesse tutto il patrimonio
 Suo ribauer , e n'hà da me consiglio
 In scriptis , sa come chiamauasi
 Il padre, il qual moritte alli seruitti
 Del duca di Milano. BA. Nominolloui ?
- LA. Nominollomi, e credo ricordarlomi,
 Se ui pensarò alquanto. BA. Par che l'animo
 Mitri a indouinar. LA. Polito, mentoti
 Per la gola, Polito non diceuasi ,
 Ne ancho Galante, Gentil nominauasi,
 Gentil quasi m'era ito di memoria.
- BA. Fuon mente c'haurò fatto buon giudicio,
 Morto che fu Gentil , uenne la giouane
 In mano alla Contessa cosi subito ?
- LA. Vi fassè ella uenuta à beneficio
 Suo , che meglio li suoi fatti passariano.
 Non la conobbe mai se non à Napoli,
 Onde la tosse prima al suo seruitio.
 Quin la madre la condusse picciola,
 Ma non sò molto ben dire questa historia.

Q V I N T O

Douria pur qui apparer un che'l principio
 Sa di tutta la cosa fino à l'ultimo,
 E apunto è quello istesso che con lettere
 Di favor ha seguito queste femine.

Dicesi il Riccio. BA. Ogni cosa ci segnita,
 Non fa questo il Ragazzo del mio socio
 Gentil? lo l'ho per chiara, raccordateui
 Il nome della giouane? LA. Ricordolo
 H'ppolita era. BA. La cosa è chiarissima.

LA. Ecco il Riccio. com'hai sì longa indugia
 O Riccio fatta? BA. Non so s' à memoria
 M'haurato tornato costui così subito.
 Già pu no l'uiddi che egli era pur picciolo.
 Come lauora il tempo? RI. M. Lazzaro
 Io non trouo l'amico. LA. No? riuoltati,
 Mira s'ho miglior naso à trouar gl'luomini
 Dite. RI. O M. Claudio come piacemi
 Vederui sano. CL. Dunque mi cercavi tu
 Riccio? e anchor à me uederti piacemi
 Sano. BA. Guardami Riccio, mi conosci tu?

RI. S'io ui conoico? mi par d' conoicervi.
 Io ui conoico, siete M. Bertolo,
 Compagno di Gentil, che de la giouene
 Fu padre, e'ho seguita, e molto allegromi
 Hauerui ri.rouato, e conoiciutoui,
 Che per amor di quel uostro carissimo
 Gentil, spero porrete ogni studio
 Accio possi ricuperarla, e renderla
 Alla padrona. questa un certo Accursio.

A T T O

- B.A. Non piu Riccio, non piu, sono benissimo
 Del tutto instruito. Vdite M. Lazzaro,
 Vdite anchora uoi ò M. Claudio,
 E tu ò Riccio. Mio figliuolo Eurialo
 Ha fatto alla Contessa questa ingiuria
 Io uò ch'ella s'ammendi, & honestissimo
 Ma par che uada innanzi il matrimonio
 C'heu u'no trattato M. Lazzaro
 E' l'ueti Bonifacio. Riccio intendela?
 Dauan la giouane per moglie ad Eurialo.
- R.I. Seguite pur, io u' intendo benissimo.
- B.A. Così alla giouane leuaremo il biasimo,
 E la contessa deporra il mal'animo.
 Credi Riccio però che stara tacita
 La Contessa a tal fatto? R.I. Tacitissima
 Ve lo posso mostrar per le sac lettere.
- B.A. Et à Gentil non mancaro del debito,
 Che quanto d'altro di questo contentomi.
 Ma molto M. Lazzaro rincrescemi
 Del non hauermi hauuto riuerentia,
 Com' uoleua il debito, e li meriti
 Vostri. Hor per mostrar uoi che rimettermi
 Vogliate ogni error mio, con la famiglia
 Verrere à casa uostera, come l'ordine
 Nostro era dato, oue lo sposalizio
 Celebraremo. L.A. Pur la festa doppia
 Faremo in casa uostera M. Bartolo,
 Po' c'è Claudio è degno esser mio genero.
- C.L. A chi uoi d'esser mio padre, e mio suocero.

Q V I N T O

- BA. O come m'è questa nuoua piaceuole
 Gli haueate data pur la uoſtra giouane?
- LA. Quando giugneſte , all'hor all'hor haueu. mo
 Concluſo. RI. Siete lo ſpoſo M. Claudio ?
 Molto mi piace. CL. Riccio ti ringratto.
- BA. Faremo quaſi una Comedia duplice,
 Hor fate M. Lazzaro che uengano
 Le donne uoſtre. CL. Vò che Bonifacio
 Per amor mio ſi chiami , e ſi paciſichi
 Con eſſo uoi M. Bartolo. BA. Di gratia.
- LA. Andiamo M. Claudio facciamo commodo
 A meſſer Bartol. che poſſa procedere
 A qualche ſuo diſegno , e nel medefimo
 Tempo farci le donne porſi all'ordine.
- BA. Andate. Riccio tu meco uerrattene
 C'ho biſogno di te , ſo ch' in conuiuij
 Cotai ſei ſtato , e ui deui eſſer pratico.
- RI. Andate innanzi: c'hor hora ui ſeguito.
- BA. Non mi è paruto che ſia neceſſario
 Che ognunno intenda la ragion piu ualida
 Che mi ha moſſo , che Eurialo habbia la giouane.
 Ne uolontieri uoglio che ſi ſappia,
 Ma uoglio ir toſto , à far diſciorre Accurſio
 Che mi s'è offerto da far per dieci huonani.

RICCIO, VERONESE.

- RI. Veggo la Veroneſe, onde diauolo
 Vien ? non eſcie gia di caſa di Bartolo?

A T T O .

- VE.** *Com'un rubin è rossa la uecchia a fina*
Ho ben patuto aspettar M. Claudio
Quanto ho uoluto, credo che moriuomi
De la puttana sete, s'uno armario
Non trouaua doue era un cerro picciolo
Vaselin: c'ho assaggiato, ei sta con ordine
Cen buona maluasia, e le due scatole?
E l'altarello non men bisognauami,
Io mi partei di casa malinconica
Hora mi sento, so d'un'altra tempera .
Vò tornar à ueder che sia d'Hippolita.
- RI.** *Tu sei qui Veronese? non t'ascondere,*
Ch'io t'hò ueduta, non ti uoglio offendere
Non dubitar, le cose son pacifiche.
Vattene in casa, uà ritruoua Hippolita
Gia che la sua uemura habbiam treuatali.
- RI.** *A pena puo star ritta, come Brancola*
Per ritrouar la porta? O plebe, e nobili
Non aspettate, che le donne uenghino
In publico altrimente, che la stantia
Gia un pezzo l'un ha preso, l'altra metterfi
Volendo in pinto, non curera per dere
Di tempo un'hora, e piu come costumano
Far queste spose, onde piu tosto giruene
A casa vi conforto, e prima pregoui
Facciate segno, che le nostre fauole
Vi stan piaciute, che cosi desidera
C'hà posto studio perch'elie ui piacciano.

I L F I N E .

Finito di stampare in Sala Bolognese nel Dicembre
1978 presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY



A 000 544 878 2

[Faint handwritten text]

Univer
Sou
Li